

## Mose, i cannibali del Veneto - Ernesto Milanese, Sebastiano Canetta

La squadra e il compasso. Politica *bipartisan* al servizio del “cerchio magico” delle imprese predestinate. Una piramide di potere, tangenti e finanziamenti occulti costruita grazie al Mose (mega-cantiere da oltre 5 miliardi). E’ crollata dopo tre anni di indagini della Procura e di certosini riscontri della Gdf. Era il Veneto della cazzuola a senso unico nelle Grandi Opere: se non scattava la concessione senza controlli a beneficio del Consorzio Venezia Nuova, era sempre pronto un *project financing* e non mancavano mai le cooperative “rosse”. Il regolo? Giancarlo Galan, governatore dal 1995 al 2010, due volte ministro e ora presidente forzista della commissione cultura della camera. Nemmeno troppo al coperto il diagramma di flusso che triangola politici (dall’assessore regionale Fi Chisso al consigliere Pd Marchese, dall’ex europarlamentare Lia Sartori al sindaco Orsoni), professionisti della finanza e contabilità (da Roberto Meneguzzo di Palladio al commercialista Francesco Giordano) e funzionari pubblici (dalla Regione al Magistrato alle Acque al generale in pensione Spaziantè). Sono i *cannibali* “modello veneto”. Millantatori compresi, tutti con il conto cifrato, lo stipendio aggiuntivo, la vocazione sussidiaria, la consulenza fittizia o il familiare interesse. E’ lo schema della “salvaguardia” di Venezia che tracima nelle corsie autostradali, nei nuovi ospedali, e riemerge in periferia con le cricche della logistica o l’ultimo stadio dei conflitti d’interesse. **IL “DOGE”, LA VILLA, IL CONSULENTE.** Galan ha esibito il suo orgoglio il 5 giugno 2009 al matrimonio con Sandra Persegato nella villa di Cinto Euganeo sui Colli padovani. Quella ristrutturata grazie a sovrappuntazioni della Mantovani Spa durante i lavori al mercato ortofrutticolo di Mestre: oltre un milione di spese con Tecnostudio di Danilo Turato, ora ai domiciliari. Ma nell’inchiesta si staglia la figura di Paolo Venuti, commercialista. Compare come revisore dei conti in decine di società partecipate e strategiche nel Veneto, mentre recita il ruolo di “consulente fiduciario” della coppia Galan-Persegato in particolare grazie a Margherita Srl e Pvp Srl. Gli investigatori sono arrivati ad Adria Infrastrutture e Mantovani Spa ricostruendo il legame con Claudia Minutillo (ex segretaria del *doge*) e Piergiorgio Baita, *deus ex machina* della Mantovani fino al 2013. Finì in carcere all’epoca di Tangentopoli, processato e assolto. Dopo altri 106 giorni di carcere ha revocato il mandato ai legali Longo (senatore Fi) e Paola Rubini. E ha disegnato con Giovanni Mazzacurati del Cvn la “mappa” del sistema parallelo. Per Galan, un’altra brutta notizia: ieri è stato arrestato a Cagliari Alberto Rigotti, trentino, per il crac del gruppo editoriale Epolis che sembra intrecciarsi con la gestione delle società di comunicazione che compaiono nell’ordinanza dei magistrati veneziani. **L’IMBARAZZO DEL PD.** Dal 1986 al 1995 il Cvn è stato presieduto da Luigi Zanda, ora capogruppo Pd al Senato. Arrestato con Orsoni c’è Giampietro Marchese: dal 2005 avrebbe incassato mezzo milione, anche all’interno della Regione, dalle mani di Federico Sutto (che il 7 febbraio 2013 consegnò 160 mila euro a Chisso). E a pagina 605 dell’ordinanza spicca un appunto: 40 mila euro di contributo al candidato Davide Zoggia (ex presidente della Provincia, poi nello staff di Bersani) più 7.428 euro di consulenza. Altri 15 mila euro al Comune di Padova e 4 mila al Pd. Indagato anche Lino Brentan, “referente” Ds nell’Autostrada Padova-Venezia già condannato per tangenti. Senza dimenticare la cena dell’8 giugno 2011 al Calandre. Con Mazzacurati e Pio Savioli del Cvn sono avvagliati l’allora sindaco Zanonato e il rettore Giuseppe Zaccaria. Discutono del progetto per il nuovo ospedale di Padova... **IL “MERCATO” APPALTATO.** Mantovani, Fip, Consorzio Veneto Coop, Vittadello, Nuova Coedmar, Ccc: è il “giro” delle imprese per il Mose. E il sistema si allarga: Diego Carron (omonima società di costruzioni) compare a pag. 550 perché fa... riferimento a Chisso. L’impresa di San Zenone degli Ezzelini (Treviso) è protagonista di appalti come l’ampliamento dell’Orto Botanico dell’Ateneo di Padova. Il mercato si rivela tutt’altro che libero. Con Palladio Finanziaria che da Vicenza si preoccupa dei *project* non solo della sanità, mentre con Est Capital Sgr gestisce 800 milioni di fondi immobiliari con operazioni che riguardano hotel di lusso a Venezia e la “riconversione” dell’ex collegio gesuita Antonianum a Padova. **TUTTI A LIBRO PAGA.** Dalle “ricevute” si materializza la rete di connivenze lì dove il Cvn poteva rischiare controlli o aveva bisogno di nuovi finanziamenti statali. Migliaia di euro distribuiti grazie ai “fondi neri” di 25 milioni all’estero. In Procura c’è chi immagina che il 20% dell’operazione Mose possa rivelarsi una provvista analoga. Sta di fatto che nel libro paga del “sistema” si contabilizza di tutto. Anche la Fondazione Marcianum, eretta dall’allora patriarca ciellino Scola. O il contratto di collaborazione a progetto per “operazioni inesistenti” di Giancarlo Ruscitti: era il segretario generale della sanità veneta, siede nel Cda dell’Irccs San Camillo al Lido e compare nei comitati d’onore della Compagnia delle Opere.

## Effetto Mose, il Pd sbanda - Riccardo Chiari

“Se le accuse saranno provate, il Pd ne trarrà le conseguenze. Come è stato fatto nel caso Genovese”. Le parole di Maria Elena Boschi a Porta a Porta sono sufficientemente chiare. Ma sono anche l’ennesimo acuto in una polifonia di voci, tutte interne al Pd, di fronte alle quali non è facile capire quale sia la chiave di lettura prevalente dopo gli arresti per il Mose. Si va dal “Giorgio Orsoni non è del Pd, non ha mai avuto la tessera dal partito”, affermato da Luca Lotti, a “il Pd non c’entra con le tangenti”, dichiarazione di Debora Serracchiani alla web tv del quotidiano La Stampa. La mancanza di una linea univoca appare come l’effetto di una difficoltà, grossa e non prevista. Un imbarazzo aggravato dal fatto che tutta la stampa internazionale ha dato notizia dell’ennesimo scandalo italiano proprio mentre Matteo Renzi esordiva al G7. Per cercare di fare un po’ d’ordine, guardiamo prima di tutto alle parole del presidente del consiglio. “Le regole ci sono, il problema sono i ladri. E i politici che vengono indagati per corruzione, io li indagherei per alto tradimento”. A seguire un’altra serie di frasi a effetto, fra le quali spicca: “Per chi è condannato ci vuole il Daspo, a casa la gente che ruba”. Il tutto nel tentativo di contrastare la battuta di Beppe Grillo: “Noi vinciamo poi, intanto arrestano voi”. Una riflessione più adeguata è arrivata dal guardasigilli Andrea Orlando. Nel precisare che la sua dichiarazione a caldo (“sono intristito ma non stupito”) non riguardava la tempistica dell’inchiesta, il ministro della giustizia ha approfondito il concetto: “Quelle parole si riferiscono a un fenomeno che purtroppo è stato riscontrato a più riprese nel nostro paese. Ogni volta che si trovano strade eccezionali, inevitabilmente fermenta una forma di opacità che produce corruzione. L’antidoto è cercare di seguire quanto più possibile la via ordinaria, ed evitare forme di carattere

straordinario". Infine Orlando ha insistito: "Il presidente dell'autorità contro la corruzione, Raffaele Cantone, deve essere messo al più presto nelle condizioni di fare il suo lavoro, e svolgere quell'attività che viene prima del reato". Le novità annunciate da Renzi in tema di appalti pubblici, che il premier vuole veder procedere speditamente per opere piccole e grandi, sono confermate dal ministro Boschi: "Il governo sta lavorando al codice degli appalti". Nel segno di una semplificazione delle regole illustrata così dal viceministro alle infrastrutture Riccardo Nencini: "Le attuali 600 norme saranno ridotte di due terzi". Quanto alla curiosa vicenda che sta riguardando Raffaele Cantone, la cui nomina viene definita dai 5 Stelle come "marchetta elettorale", l'indipendente senatore dem Massimo Mucchetti butta il sasso nello stagno: "Ma Renzi e Cantone vanno d'accordo? La mia domanda ha origine dagli orientamenti in apparenza confliggenti del premier e del capo dell'anticorruzione sul contrasto alle tangenti. Per l'uno si devono colpire corrotti e corruttori ma senza fermare i cantieri, per l'altro si devono revocare gli appalti assegnati alle imprese inquisite". Al pertinente interrogativo di Mucchetti replica lo stesso Cantone: "Non ho mai detto che vanno revocati gli appalti. Ho detto che per il futuro la legge Severino prevede che, nei casi di corruzione, sia possibile la revoca degli appalti. Non mi sono riferito né alle vicende Mose, né tanto meno alle vicende Expo: ho fatto un discorso generale che evidentemente qualcuno ha letto solo in parte. E non c'è nessun conflitto tra me e il premier Renzi". Per certo comunque l'esecutivo si è preso ancora tempo per dare il via libera al decreto che conferisce i poteri a Cantone. E la giornata parlamentare ha registrato anche uno slittamento del cammino del disegno di legge anticorruzione, mentre nello stesso tempo il governo annunciava un suo specifico provvedimento. "Siamo felici che all'iniziativa parlamentare si affianchi un'iniziativa del governo - ha commentato un perplesso Pietro Grasso - speriamo che l'attesa possa essere utile. Perché bisogna anche fare presto".

## **Mose bipartisan, ecco l'origine perversa del «partito del fare»** - Paolo Cacciari

Il progetto della chiusura delle bocche di porto della Laguna di Venezia, il più grande intervento di ingegneria civile mai costruito in Italia, è stato il prototipo delle «grandi opere». In tutto. Nella filosofia emergenzialista che lo presiede - la grande alluvione del 4 novembre 1966 sembrava giustificare una decisione rapida e rassicurante, in barba ad ogni esigenza di approfondimento degli studi scientifici. Nella delega concessa al sistema delle imprese private giudicato dai decisori politici il più competente ed efficiente non solo nella realizzazione delle opere, ma anche nella loro ideazione e progettazione - condannando le università, il Cnr e gli organi tecnici dello stato a fare da supporto servente alle imprese. Nella deroga alle procedure ordinarie di affidamento, verifica e controllo delle opere pubbliche - date in concessione ad un unico soggetto, anticipando il meccanismo del *general contract*. Nel generoso ricorso al credito bancario (a proposito dei motivi che hanno generato il debito pubblico!) - procedura che poi sarà perfezionata con il *project financing*. Il Consorzio Venezia Nuova nasce nel 1982 sotto gli auspici di De Michelis (Partecipazioni Statali), Nicolazzi (Lavori Pubblici) e Fanfani (presidente del Consiglio). Comprende tutte le maggiori società di engineering pubbliche e private, dalla Impresit della Fiat (a cui subentrerà la Mantovani) alle Condotte d'acqua dell'Iri. E poi: Lodigiani, Maltauro, Impregilo fino alle cooperative emiliane CCC. Primo presidente del CVN è Luigi Zanda, proveniente dalla segreteria del ministro Cossiga. Negli stessi anni nasce anche il Tav e il Ponte dello Stretto di Messina. L'Italia del «fare» - per chi ha perso la memoria - nasce allora. Ma per superare gli evidenti vizi giuridici di un'opera affidata in concessione a trattativa privata e per di più su un «progetto preliminare di massima» mai approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, ci fu bisogno di una legge speciale (legge 798 del 29 novembre del 1984). Ad opporsi fu solo il Pri con il ministro Bruno Visentini, come io stesso riconoscevo in un saggio di tanti anni fa, *Appunti per una storia del Progettone* («Oltre il ponte», n. 17, 1987), in cui definivo l'oggetto della convenzione tra Stato e CVN: «un insieme di opere ancora indeterminate, tutte comunque assicurate da una forma di pagamento a piè di lista». Nasce così lo strapotere del CVN in città e non solo. Crocevia di smistamento di ogni genere di appalti, anche quelli non direttamente afferenti al Mose. Punto di equilibrio degli interessi bipartisan. A dire il vero un ripensamento ci fu all'epoca di Tangentopoli. Con una legge del 1993 (n.527, art. 12, comma 11) si dava mandato al Governo di «razionalizzare» le procedure di intervento a Venezia così da «separare i soggetti incaricati della progettazione dai soggetti cui è affidata la realizzazione» e costituire una agenzia pubblica. Inutile dire che nulla sostanzialmente fu fatto per mutare la situazione. Nemmeno quando nel 1998 la Commissione nazionale per la Valutazione dell'Impatto Ambientale dette un parere sostanzialmente negativo al progetto. In soccorso del Mose giunse la nuova Legge Obiettivo di Lunardi-Berlusconi (2002) che ha consentito ai vari governi, da ultimo quello Prodi con Di Pietro ministro ai Lavori Pubblici (con un voto a maggioranza nel Consiglio dei ministri), di avocare a sé le decisioni tecnico-progettuali e di approvare definitivamente il Mose nel 2006. Fu il colpo di grazia anche per i movimenti ambientalisti e l'assemblea permanente contro il Mose. Da allora una valanga di massi, cemento e ferro è stata scaricata sulle bocche di porto. Il Consorzio Venezia Nuova aveva vinto. Ora sappiamo che sei miliardi di finanziamenti diretti, più tutti quelli per le opere complementari di difesa a mare del litorale, di consolidamento delle rive e delle fondamenta, di restauri vari, sono il prezzo con cui il «partito del fare» (e del rubare) si è comprato la città.

## **Riva sfacciati: Taranto non ci può processare** - Gianmario Leone

La mossa era attesa da tempo in città. Ieri mattina gli avvocati del gruppo Riva hanno depositato nella cancelleria della Procura di Taranto, l'istanza di trasferimento in altra sede del processo per l'inchiesta giudiziaria «Ambiente svenduto», che inizierà il 19 giugno prossimo, data in cui è stata fissata l'udienza preliminare. Quel giorno il giudice dell'udienza preliminare Wilma Gilli prenderà atto dell'istanza, per poi trasmetterla alla Corte di Cassazione a cui spetta la decisione finale, apponendo eventuali osservazioni. Il Gup potrà inoltre decidere se sospendere l'udienza preliminare o se proseguire in attesa del giudizio della Cassazione. Nel caso in cui la Cassazione accogliesse l'istanza dei legali del gruppo Riva, il processo sarebbe trasferito nella sede di Potenza competente territorialmente. Questa mossa potrebbe tra l'altro far decidere al Gup di aggiornare il processo ad altra data, in concomitanza della pausa estiva che riguarda l'attività giudiziaria. Alla base dell'istanza, i legali del gruppo Riva hanno addotto l'ipotesi tecnica del «legittimo

sospetto». In pratica si ritiene che a Taranto non esistano le condizioni per uno svolgimento «sereno ed equilibrato del processo». Troppo sentito, secondo i legali del gruppo lombardo, il tema Ilva per Taranto, «troppo forti» le possibili pressioni psicologiche ed emotive su chi è chiamato a decidere in merito alla posizione degli imputati (accusati di più reati tra cui disastro ambientale), «troppo evidenti» i condizionamenti ambientali. E oggi, intanto, il Consiglio dei ministri dovrebbe prendere una decisione definitiva sul commissario dell'Ilva Enrico Bondi, il cui mandato è scaduto alla mezzanotte di mercoledì. Due gli scenari possibili: la richiesta da parte del governo a Bondi di fungere da traghettatore in attesa della costituzione di un'eventuale cordata pronta ad acquistare azioni dell'Ilva Spa, oppure una sua immediata sostituzione come peraltro caldeggiato dal gruppo Riva, da Federacciai e dalle banche. Negli ultimi giorni, sono state tante le ipotesi sui papabili sostituti: prima è stato il turno dell'ex ad dell'Enel Fulvio Conti, poi di Massimo Tononi, presidente di Borsa Italiana ed ex Goldman Sachs. Giorni addietro era stato invece il turno dell'attuale commissario della Lucchini di Piombino, Pietro Nardi. Nelle ultime ore invece, si è fatto il nome di Piero Gnudi, consigliere economico della ministra dello Sviluppo, Federica Guidi, e in passato presidente del collegio sindacale della sua azienda di famiglia, oltre che ex presidente dell'Enel e ministro senza portafoglio durante il governo Monti. Per fornire il nome di un possibile sostituto sarebbe stato interpellato anche l'ex premier Romano Prodi, e rumor provenienti dal mondo finanziario si concentrerebbero anche sul nome di Gianni Letta. Sia come sia, il tempo stringe. L'ombra dell'amministrazione controllata, o addirittura dei libri contabili in tribunale, si allunga ogni giorno di più sul più grande siderurgico d'Europa.

## **Spinelli e Ovadia non devono lasciare il posto ai «partitini»** - Raffaele K Salinari

Penso di condividere i desiderata di molti elettori della lista l'Altra Europa se chiedo a Barbara Spinelli e Moni Ovadia di non rinunciare al loro scranno al Parlamento Europeo. La mia perorazione nasce da una evidenza di fondo, puntualmente verificata in questi ultimi dieci anni: non è possibile costruire un soggetto politico radicalmente nuovo, all'altezza delle sfide nazionale ed europee applicando logiche da manuale Cencelli seppur *gauchiste*, dando cioè un posto a Sel uno ai «movimenti» e uno al Prc. In altre parole potrà l'esperienza che dovrebbe nascere sulla base della lista L'Altra Europa tenere se al suo interno agiscono ancora e sempre gli stessi partiti che negli ultimi vent'anni si sono scissi veramente e falsamente ricomposti in soggetti altrettanto falsamente unitari quali «la Sinistra l'arcobaleno» o la «Federazione della Sinistra»? Se esiste un antidoto a questo male antico è quello dell'ascolto degli elettori e non dei loro supposti partiti di appartenenza. Perché quando si parla del Movimento Cinque Stelle si cercano i votanti di Grillo e quando arriviamo al nostro campo si pensa ancora a granitici seppur oramai minimali «zoccoli duri»? Cerchiamo di essere coerenti sino in fondo, e non utilizzare due pesi e due misure. Indubbiamente per partire in maniera diversa è necessario allora mantenere il profilo innovativo che si è creato con la candidatura alle europee di soggetti che culturalmente e politicamente esprimono sensibilità molto più avanzate dei partiti che afferivano alla lista. In altre parole, Barbara Spinelli e Moni Ovadia non dovrebbero cedere il loro scranno a Bruxelles ai secondi eletti frantumando tra componenti partitiche sino a qualche tempo fa divergenti in quanto a linee politiche di fondo, sempre catalizzate da scissioni, la rappresentanza dell'«esperimento Tsipras» italiano. Il ritiro della Spinelli e di Ovadia sarebbe esiziale in quanto consentirebbe ai piccoli cespugli della sinistra di avere ancora una boccata d'ossigeno sotto forma di presenza istituzionale e fondi, il che riaprirà inevitabilmente le conflittualità identitarie degli oramai residuali ma tenaci partiti, non certo degli elettori, rischiando così di depotenziare la necessità di innovare anche le forme della rappresentanza. La presenza di Spinelli e di Ovadia all'europarlamento, inoltre, costituirebbe una garanzia per quanti li hanno votati sperando di averceli come portatori di istanze veramente unitarie e punti di vista che superano le antiche divisioni. Quello che già in questi giorni accade all'interno di Sel, nata per uscire dal Novecento in avanti e non indietro, come ebbe a dire Vendola, bene chiarisce l'evidenza che le linee di faglia, se non ricomposte da personalità *super partes*, possono portare ben presto ad esiti già visti nel recente passato. Riconsegnare la rappresentanza della lista alle forze che non hanno mai saputo far una operazione unitaria senza ucciderla nella culla significa condannare «l'Altra Europa» a fare la stessa fine della «Federazione della Sinistra», nata esattamente con gli stessi intenti, e le stesse componenti, movimenti e partiti insieme, e dotata di una potenzialità che è stata scientificamente avvelenata dai partitini che ne facevano parte, sempre in nome di una unità superiore naturalmente. E dunque, per non scollare la base dal vertice e riconsegnare il piccolo e fragile miracolo Tsipras alle cronache delle tensioni serpeggianti, delle scissioni più o meno annunciate, ma soprattutto e oltre queste miserie che pure ci sono e impiombano le ali della neonata creatura, per coerenza con l'orizzonte innovatore a «proiezione orizzontale» e inclusivo inaugurato col metodo di selezione delle candidature e dalle dichiarazioni politiche dei capolista, è necessario che essi continuino a nutrire la speranza che volti e pensieri nuovi possano guidare una svolta a sinistra da tanto attesa.

## **Dalla lista Tsipras a un partito. Di sinistra** - Annamaria Rivera

V'è chi auspica un processo costituente, volto alla costruzione, *dal basso*, di uno *spazio politico comune*, sulla base del principio della democrazia partecipativa e del criterio «una testa, un voto». Ed è questa, a mio parere, la direzione del viaggio da intraprendere per condurre l'Altra Europa con Tsipras verso l'approdo di una formazione di sinistra che trascenda il carattere di «lista di scopo» con cui è nata. Un processo dal basso implica che si valorizzino i comitati territoriali, disseminati fin nella dimensione di quartiere, quelli che hanno reso possibile varcare l'ardua soglia del quorum. Altra prospettiva non c'è, a meno che non si pensi di replicare lo schema di costruzione dall'alto con cui la Lista Tsipras ha esordito (per felice necessità), magari col conferire un ruolo di struttura intermedia all'insieme di ex candidati/e. E' scontato che essi/e, che hanno contribuito con generosità al successo della Lista, costituiscano un prezioso patrimonio da valorizzare. Ma sarebbe la prima volta nella storia della sinistra (o almeno di quella «radicale», l'unica ch'io abbia mai frequentato) se si pretendesse di elevarli/e al ruolo di *dirigenti* della fase costituente: *in quanto tali*, non già in base alle loro qualità politiche e alla loro designazione dal basso. Il secondo nodo che converrà affrontare è squisitamente politico. Io penso che la condizione per uno spazio politico comune, con l'ambizione di

ricostruire una sinistra anti-liberista e anti-capitalista, sia l'autonomia politica e culturale dal Pd come dal M5S, per parlare della sola dimensione nazionale. Allo stato attuale, neppure il primo caposaldo è scontato. Senza entrare nel merito dei conflitti che agitano Sel, basta riportare le dichiarazioni di Nichi Vendola in un'intervista all'*Unità* del 1 giugno: «Il nostro orizzonte è l'alleanza con il Pd, a condizione che si ricostruisca un profilo di cambiamento (...). Ingabbiare questo percorso (della Lista Tsipras, *nda*) in un nuovo contenitore non mi convince (...). Meglio metterci in ascolto e allargare il campo democratico, nel cui spazio vogliamo essere la sinistra». D'altra parte, le probabilità d'una defezione di Sel si eleverebbero se mai l'esito del ripensamento di Barbara Spinelli fosse l'esclusione del candidato del partito. Né resterebbe del tutto priva di conseguenze la forzata rinuncia al seggio della candidata del Sud, di area Prc. In ogni caso, una complicità seria interverrebbe a pregiudicare la sorte della creatura politica in embrione: nel migliore dei casi nascerebbe gracile. A meno che non si trovi un compromesso onorevole come quello della rotazione. Quanto all'autonomia dal grillismo, è in apparenza ovvio che la prospettiva dell'alleanza del M5S con l'Ukip, partito nazionalista, ultra-liberista, nuclearista, razzista, nonché omofobo e sessista, abbia ormai seppellito la velleità di dialogo con il M5S, forse basata sull'illusione di poterne addomesticare l'anti-europeismo. Sebbene condivisa da un gruppo ristretto, l'espressione pubblica di tale velleità probabilmente ha sottratto alla Lista Tsipras un certo numero di voti, confluiti nel Pd: benché tutt'altro che renziani, alcuni elettori hanno preferito votare per chi si propone come argine al dilagare del grillismo. Insomma, a rigor di logica politica la duplice distanza va da sé, soprattutto dopo che la strabiliante vittoria del Pd è stata salutata dal tripudio della Borsa e la pacca sulla spalla da parte della Confindustria. E dopo che un miserevole calcolo politicista ha svelato anche ai meno sagaci le pulsioni razziste dei due sommi capi del M5S, la loro vocazione demagogica e autoritaria, quantunque dissimulata dietro il culto della trasparenza e il mito della democrazia diretta garantita dalla potenza della rete. E invece conviene ribadire, ripeto, la nostra radicale autonomia dallo schema dominante, che vede lo scontro fra due populismi in apparenza antinomici: il populismo liberale del piccolo Bonaparte con stile da piazzista, che «compra» voti elargendo ben ottanta euro alla plebe sofferente; e quello reazionario del duo Casaleggio-Grillo, che titilla il rancore soprattutto di ceti medi declassati dalla crisi e di lavoratori cognitari (per citare Giuliano Santoro) frustrati nelle loro aspettative e attratti dalla predicazione in favore della meritocrazia. Certo, il M5S è fenomeno politico e sociologico ben più complesso e composito. Ed è perciò che, forse, chi vi si è rifugiato, per disperazione o assenza d'alternative, un giorno potrebbe essere attratto da una formazione di sinistra limpidamente anti-liberista, anti-capitalista, libertaria. E che valorizzi pluralismo, partecipazione e democrazia dal basso, incoraggi e sostenga i movimenti e il conflitto sociale, abbia come discriminanti l'antifascismo, l'antirazzismo, l'antisessismo. Proiettate nella sfera dell'Unione Europea, queste discriminanti appaiono ancor più decisive. La soddisfazione per il nostro non scontato successo elettorale non può farci dimenticare quale sia l'Europa che ci consegnano le ultime elezioni: segnata profondamente dal «razzismo dei piccoli bianchi», i quali, impoveriti o stroncati dalla crisi, pensano di riscattare il loro onore sociale mediante l'inferiorizzazione degli *altri* e perciò premiano l'area torva che va dal nazionalismo populista al neonazismo.

## **Non servono nuovi contenitori, la lista allarghi il campo** - Francesco Ferrara\*

Come in ogni momento vero di passaggio, di snodo di prospettiva, vanno dette parole chiare. Il voto italiano, così diverso da tutti gli altri paesi, ci chiama a farlo. E prima ancora ci chiama a farlo la condizione materiale del paese. Mi ha colpito, per l'efficacia, la metafora adoperata da Vendola nella discussione sul voto: i dati del Pil italiano sono come i chiodi della croce, ci inchiodano alla verità delle cose: la crescita non c'è, né ci sarà senza una svolta delle politiche depressive fin qui praticate in Europa. La crisi è più lunga delle previsioni e l'Italia, con la politica di cui sarà capace, se ne sarà capace, viene a porsi nel punto esatto di crocevia europeo della strada da seguire. La nostra discussione, in Sel, sta precisamente qui: nel cuore in cui una disastrosa condizione sociale del paese chiede una politica che l'affronti. Condizione sociale dell'Italia e nuova politica sono l'una dipendente dall'altra e discuterne come fossero separate sarebbe il principale degli errori. Si tratta di capire se siamo all'altezza di questa discussione, o se i tanti stereotipi che si addensano a sinistra non ci consegnino, ancora una volta, a un destino minoritario. Penso che si debba discutere mettendo un punto fermo: noi siamo tre cose insieme. Una forza radicale, nella proposta di un modello sociale ed ecologico alternativo di produzione e di consumo. Una forza di sinistra, che fonda il proprio agire politico nell'intreccio tra equità sociale e libertà della persona. Una forza di governo, che ritiene questa pratica non un posizionamento ma una cultura politica costitutiva. Siamo un'anomalia, ma una felice anomalia. E non è questa la via per lasciarci alle spalle il novecentesco fallimento delle due sinistre, del riformismo subalterno e del radicalismo minoritario, come dimostra il governo di Vendola in Puglia e dei nostri sindaci Pisapia, Doria, Zedda? O ci dimentichiamo che la crisi sociale non ha trovato ancora, tra quel riformismo e quel radicalismo, una valida risposta a sinistra? Usciamo allora dagli stereotipi, tra cui la sempiterna riapertura di cantieri politici costituenti e lo stazionamento attendista nelle anticamere governative, e facciamo agire questo valore aggiunto. Perché è qui che trova forma la nostra autonomia politica, senza in cui esercizio la sorte è segnata. Dare a Renzi svariate patenti, da quelle populiste a quelle neodemocristiane, è un altro stereotipo che non aiuta. Dobbiamo viceversa misurarne gli atti, ma a partire da noi, dalla nostra cultura politica. Ciò comporta dire no a Renzi sul tipo di democrazia che promana dal suo disegno istituzionale, perché qui è l'architave che lega rappresentanza, partecipazione e qualità della sfida di governo. E dobbiamo dire di sì alla scelta degli 80 euro come risposta all'emergenza sociale, spingendo al contempo affinché preluda ad una nuova politica economica. Così alla lista Tsipras dobbiamo dire sì nel portare avanti quella politica che allarga il campo della sinistra, favorendo in tal modo una svolta capace di superare le politiche di austerità che rischiamo di veder riproposte dopo il voto. Penso ad un campo largo e fertile che - si trovi nell'elettorato del Pd come in quello dei 5 Stelle - esprime quanto noi criticità verso la politica delle compatibilità rispetto alla crisi e trova innaturali quelle alleanze che non mettono in campo un'alternativa di governo. E muovendo da qui dire di no al passo indietro costituito dal dover sperimentare altri contenitori, chiusi nella propria autoreferenzialità, capaci di testimonianza, ma inefficaci nello spostare avanti l'equilibrio delle politiche sociali europee. Fuori dagli stereotipi di cui possiamo morire, la

nostra politica non è mai facile. Richiede ricerca, iniziativa, tenacia. E più di tutto, autonomia. Ma non dico una novità, da qui siamo nati. Qui è il codice genetico della nostra unica politica possibile.

*\*deputato Sel*

## **I movimenti e il 4,03% della Lista Tsipras** - Lorenzo Zamponi

Il legame tra sinistra politica e movimenti sociali è centrale, anche se mai semplice, in ogni contesto politico. La sinistra non esiste nel vuoto dell'apatia sociale. Non si tratta di un legame deterministico, ma di un processo complesso e dialettico, strettamente legato alle dinamiche di socializzazione e politicizzazione dei soggetti sociali e del discorso pubblico. Non è un caso che le elezioni europee del 25 maggio abbiano visto successi rilevanti delle forze di sinistra in tutti i paesi che hanno vissuto, negli ultimi 5 anni, fortissime esperienze di mobilitazione generale di grandi fette della popolazione contro le politiche di austerità: Syriza al 26,6% in Grecia, Izquierda Unida al 10% e Podemos all'8% in Spagna, Partito Comunista-Verdi al 12,7% e Blocco di Sinistra al 4,6% in Portogallo. Contesti diversi, come le proposte politiche, ma caratterizzati da un tratto comune: si sono rivolte a una società sveglia e attiva, attraversata da conflitti e mobilitazioni che hanno segnato e politicizzato il discorso pubblico sulla crisi. La crisi non genera automaticamente una svolta a sinistra, ma indebolisce il consenso delle forze politiche dominanti e apre lo spazio per proposte alternative, basate su letture diverse della crisi, dei suoi responsabili e delle ricette da attuare per uscirne. Il *frame* proposto dalle forze di sinistra raccolte intorno al greco Tsipras come candidato alla presidenza della Commissione Europea, basato sull'individuazione nell'élite finanziaria dei responsabili della crisi e delle politiche di austerità imposte dalla troika come ricetta sbagliata e controproducente, ha coinciso con una narrazione già presente nel discorso pubblico in Grecia, Spagna e Portogallo, grazie all'azione dei movimenti. Non sono stati i movimenti a generare il consenso della sinistra, ma sono stati i movimenti a offrire uno spazio di socializzazione e politicizzazione, in cui si è diffusa una determinata lettura della crisi e delle ricette ad essa collegate. I movimenti hanno costituito quindi un canale di informazione e partecipazione politica, di costruzione, diffusione e condivisione di senso intorno alla crisi. **La sinistra si è rivolta a una società sveglia e attiva, capace di letture alternative della crisi.** In Italia, tutto questo, non è successo, il paese non ha vissuto una mobilitazione generale contro l'austerità in grado di coinvolgere l'intera popolazione e il discorso pubblico sulla crisi è rimasto a disposizione di chi propone *frame* diversi, da quello della casta a quello della rottamazione. A mobilitazioni più settoriali ha corrisposto un successo della sinistra più settoriale. L'esempio più evidente è quello dell'elettorato giovanile: secondo i dati dell'Ipsos, la lista di sinistra L'Altra Europa con Tsipras, a fronte di un 4,03% tra gli elettori, ha ottenuto un 8% tra gli studenti, un 7,6% tra gli elettori tra i 18 e i 24 anni e un 6% tra quelli tra i 25 e i 34. Mentre Pd e Fi si caratterizzano come partiti di pensionati e casalinghe (che costituiscono il 43% dell'elettorato di Renzi e il 50% di Berlusconi), la sinistra ha successo, seppur limitato, nelle fasce della popolazione più politicizzate. È impossibile non vedere in questi dati l'impatto dei movimenti studenteschi degli ultimi 5 anni, un processo di mobilitazione e partecipazione di massa, in particolare nelle scuole e nelle università, che ha prodotto, in questa fascia della popolazione, un dato di politicizzazione ben superiore alla media. A questo va unito il dato de L'Altra Europa con Tsipras nelle grandi città: 6,2% a Roma, 6,5% a Firenze, 9,77% a Pisa, 8,9% a Bologna, 5,8% a Venezia, 6,5% a Milano, 6,6% a Torino, 5,5% a Genova, 5,7% a Napoli, 6,1% a Bari, 5,3% a Palermo. Contesti sia sociali sia geografici che negli ultimi 5 anni sono stati attraversati da processi di mobilitazione in grado di politicizzare il discorso pubblico sulla crisi sono risultati più reattivi della media a una proposta politica di sinistra.

## **Tra Verdi e Gue più che una coalizione convergenze tematiche** - Jacopo Rosatelli

«Questione ecologica e uguaglianza sociale sono strettamente intrecciate»: non ha dubbi Sven Giegold, eurodeputato 45enne, capolista dei Verdi in Germania alle elezioni del 25 maggio. Esponente della sinistra del partito, Giegold è stato nella scorsa legislatura uno dei principali avversari del Trattato di libero scambio Usa-Ue (Ttip). **Quali sono le priorità del gruppo verde nel nuovo Parlamento?** Dopo l'avanzata degli antieuropeisti, serve un profondo rinnovamento dell'Ue, sul terreno democratico ed economico. Per questo ci proponiamo come megafono dei movimenti civici che si battono per l'ambiente e i diritti: l'Ue deve rispondere ai bisogni delle persone, non delle lobby. E chiediamo investimenti in settori come la difesa del clima, l'efficienza energetica, la formazione, e tutto ciò che può condurre a far crescere l'occupazione: se perdura lo status quo, aumenterà l'antieuropeismo. **A proposito di economia, come giudica il «piano Marshall» della Confederazione europea dei sindacati?** Sull'idea di fondo siamo d'accordo: noi parliamo di «green new deal», un pacchetto di investimenti a tutela dell'ambiente e per promuovere la giustizia sociale. C'è affinità con il piano dei sindacati, ma pensiamo che per finanziarlo non serva generare nuovo debito pubblico, perché abbiamo ricchezza privata sufficiente in Europa, anche in Paesi come Italia e Grecia: si tratta solo di tassarla adeguatamente. **Quale spazio d'intesa vede fra il suo gruppo e quello della Sinistra unitaria (Gue), dove siedono le forze del partito della Sinistra europea di Alexis Tsipras?** Sulle politiche sociali c'è la possibilità di un lavoro comune. Occorre però chiarire alcune cose. A proposito del tema del debito, io penso che un limite alla sua crescita ci debba essere: il mondo occidentale vive in un'enorme bolla di ricchezza privata e debito pubblico, e la finanza è totalmente sovradimensionata. Per questo siamo contrari a far crescere ancora la bolla del debito: su questo punto c'è una divergenza con il Gue. Ma la differenza principale è un'altra: il Gue si è sempre opposto ai passi concreti per rafforzare l'integrazione europea. Un esempio concreto è il «no» all'unione bancaria, alla quale noi Verdi siamo invece favorevoli, perché significa mettere sotto il controllo pubblico le grandi banche nazionali. **La Sinistra europea (Se) dice: «più Europa va bene solo se vuol dire più democrazia». È sbagliato?** Anche noi vogliamo un'Europa più democratica. Per capire le differenze fra noi e la Se occorre restare sul terreno delle misure concrete: sull'unione bancaria, «più Europa» ha significato anche «più democrazia». Il gruppo Gue ha votato contro, non cogliendo il grande significato di questo passo in avanti, ma concentrandosi su dettagli. **Sulle questioni economiche un punto che vi divide dall'«area Tsipras» è anche il giudizio sul Fiscal compact: in Germania il suo partito l'ha votato, così come ha sostenuto tutti i cosiddetti «piani di salvataggio» della**

**Grecia. La vostra posizione non è in contraddizione con la lotta all'austerità?** Occorre distinguere i piani. Sul Fiscal compact le do ragione: al Bundestag avremmo dovuto votare contro. Era la posizione che sostenevo e ho dato battaglia nel partito, ma ho perso e ha prevalso (di poco) un'idea diversa dalla mia. Attenzione, però: se in Germania è stata fatta una scelta sbagliata, nell'Europarlamento i Verdi hanno votato contro il Fiscal compact. Sui «piani salvastati», invece, penso che abbiamo fatto la scelta corretta: li abbiamo sostenuti, pur riconoscendone le criticità, perché in Germania la divisione fondamentale era tra chi voleva aiutare la Grecia e chi l'avrebbe lasciata crollare. Faccio notare che la maggioranza dei tedeschi era contraria agli aiuti: se fosse finita così, probabilmente sarebbe stata la fine della moneta unica. Vorrei che fosse chiaro: in Germania la discussione purtroppo non era sulle condizioni del «salvataggio», ma sull'opportunità di aiutare il Sud Europa oppure no. Solidarietà contro egoismo. **Nonostante le differenze fra il gruppo verde e il Gue, l'unica possibilità che abbiamo per cambiare l'Ue - a partire dai trattati - passa innanzitutto da una cooperazione tra queste forze, non trova?** Certamente la cooperazione è necessaria, ma per fortuna nell'Europarlamento ci sono geometrie variabili: una situazione che, rispetto ad un rigido schema maggioranza-opposizione, rende più facile influenzare i contenuti delle norme. Quindi non si deve immaginare una coalizione stabile, ma una collaborazione sui temi: Verdi, Gue e socialdemocratici sono uniti sull'Europa sociale e sugli investimenti sostenibili nell'economia. Sull'aumento della democrazia nella Ue cominciano i problemi, perché nel Gue ci sono alcune forze che pensano alla democrazia solo in termini nazionali. Quanto ai trattati, il cambiamento che anche noi vogliamo è possibile solo con larghe maggioranze, nel Consiglio e nel Parlamento: servono compromessi, che non sempre il Gue è disposto ad accettare. Piaccia o no, se vogliamo cambiare le cose non abbiamo alternativa: o siamo disposti a fare accordi, o tutto resterà com'è. E questo vale anche per il debito di Paesi come la Grecia: noi Verdi tedeschi siamo al fianco del popolo greco, ma pensiamo che non servano le azioni unilaterali, ma le soluzioni condivise.

## **Studenti, precari e nuovi poveri. Come cambia il voto a sinistra** - Daniela Chironi

Alle elezioni del 25 maggio scorso la Sinistra Europea, pur non riuscendo ad imporsi come terza famiglia politica continentale, è decisamente avanzata. Ma chi sono gli elettori che hanno votato per la proposta d'alternativa dei partiti del Gue/Ngl? Anzitutto, si conferma una tendenza già nota: in Europa la sinistra radicale raccoglie consensi soprattutto nel ceto medio riflessivo, altamente scolarizzato e ben informato; quello che non vota con la pancia e non è perciò sensibile al binomio paura-ordine. Un elettorato di nicchia, che non è più quello tradizionale della sinistra comunista, ma semmai quello tipico della sinistra radicale «rifondata», ibridata con il pensiero femminista, ecologista e altermondialista. Una sinistra che deve competere con grandi partiti socialdemocratici e sconta limitate capacità di mobilitazione del corpo sociale, per via di strutture organizzative deboli e poco ramificate e dell'esclusione dai flussi della comunicazione di massa. Tuttavia, in parziale contrasto con questo dato generale, emerge dal voto anche una seconda tendenza, strettamente legata allo scoppio della crisi economica e alla proletarianizzazione delle classi medie: nei paesi in cui la società è più vivace e mobilitata contro le politiche d'austerità, il messaggio della sinistra radicale esce dal perimetro del ceto medio riflessivo, consentendo ai partiti del Gue di allargare la loro base sociale, radicandosi anche presso i ceti medi impoveriti dalla crisi e le classi basse. Ciò è avvenuto con particolare forza in Grecia e Spagna, dove la protesta contro l'austerità è esplosa con maggiore intensità. Nel 2004, Syriza raccoglieva appena il 3,4 per cento dei consensi, ottenuti essenzialmente fra i giovani tra i 30 e i 40 anni, inurbati e con un alto livello d'istruzione mentre oggi, a conclusione di un ciclo di lotte che ha scosso la società greca, la base sociale del partito include non più solo studenti e giovani precari ma anche settori ampi della classe lavoratrice, e rappresenta fasce d'età diversificate, compresa quella dei pensionati. Syriza è divenuta maggioritaria anche nei quartieri più poveri di Atene e di altre grandi città, che costituiscono le aree del paese in cui gli effetti della crisi economica sono più devastanti. Il suo allargamento è avvenuto soprattutto a spese del Pasok, il partito di centrosinistra che oggi è impleso, punito per aver portato il paese al collasso. Basti pensare che ancora nelle elezioni europee del 2009 il Pasok vantava il 36,7 per cento dei voti, mentre nel 2014 ne conta appena 8,4 per cento. Dall'inizio della crisi, anche il Kke, partito comunista ortodosso, gerarchico e chiuso, vede la lenta erosione della propria base sociale, peraltro ormai costituita prevalentemente da pensionati. L'8 per cento raccolto nel 2009 si è trasformato nel 6 per cento con una certa migrazione di consensi verso Syriza, che con il 26,6 per cento dei suffragi ha ormai assunto il volto della sinistra popolare europea pre-anni '90. Tendenze simili si riscontrano anche in Spagna, dove, dall'inizio delle proteste contro l'austerità, Izquierda Unida ha continuato ad espandere i propri consensi, fino a quasi triplicarli rispetto al 2009 (3,7 per cento) con il 10 per cento del 25 maggio. Si può ragionevolmente ipotizzare che Izquierda Unida abbia attratto una parte consistente dell'elettorato che un tempo votava per il Psoe, il quale, a causa delle scelte pro-austerità, è calato del 15,5 per cento rispetto al 2009. Il secondo elemento che rende rilevante il caso spagnolo - mettendo in evidenza il legame tra politicizzazione del corpo sociale e voto a sinistra - è la nascita (e il successo) di Podemos, il nuovo partito creato da alcuni gruppi di base che avevano animato il movimento degli Indignados. In soli quattro mesi di vita Podemos ha ottenuto l'8 per cento dei voti a livello nazionale, raggiungendo punte del 14 per cento nelle Asturie, del 11,3 per cento nella regione di Madrid e imponendosi in ben cinque regioni come terzo partito. La presenza di Podemos sembra aver contribuito a frenare l'astensionismo in aree in cui si prevedeva una bassissima affluenza alle urne. Questo significa che il partito è riuscito a riattivare settori sociali in fuga dalla politica che non si riconoscevano in nessuna delle formazioni esistenti. Inoltre, come pure Izquierda Unida, nelle grandi città Podemos è stato votato soprattutto nei quartieri poveri e più colpiti dalla crisi dove si registrano i più alti tassi di disoccupazione (mentre i residenti nei quartieri ricchi hanno votato compattamente per il Partito Popolare). Questo nuovo partito ha anche catalizzato il voto giovanile, raccogliendo ampi consensi tra i ragazzi con meno di trent'anni, ma non solo: con il suo appello post-ideologico, Podemos è riuscito a rastrellare voti nella base del Psoe (è nei distretti urbani dove il Psoe è calato maggiormente che Podemos è stato più votato). Se gli sviluppi in Grecia e Spagna sembrano indicare un ritorno del «voto di classe», nei paesi in cui la protesta contro l'austerità è rimasta bassa e la sinistra partitica è

organizzativamente debole, la sinistra d'alternativa ha faticato ad affermarsi (Italia), è rimasta stabile (Germania e Francia), o è decisamente retrocessa (Portogallo) e rimane legata ad una base sociale altamente scolarizzata e perlopiù composta da lavoratori cognitivi. In Francia, il Front de Gauche ha sì portato al voto il proprio elettorato, già fortemente indentificato, ma non ha intercettato neppure una parte di quel 58 per cento di elettori del Ps di Hollande che ha scelto l'astensione. Il malcontento legato alla crisi è stato catalizzato dal Front National, che ha mobilitato gli strati sociali più deboli - operai (43 per cento), lavoratori salariati (29 per cento), disoccupati (37 per cento), e persone con un livello d'istruzione inferiore al diploma (37 per cento) - depoliticizzandone le domande: ben il 64 per cento dichiara di aver votato Le Pen allo scopo di fermare l'immigrazione (dati Ipsos). Infine in Italia la neonata lista «l'Altra Europa» - penalizzata da un forte oscuramento mediatico - è stata votata prevalentemente da giovani di età compresa tra i 18 e i 34 anni, laureati o diplomati, con una chiara collocazione a sinistra, che usano la carta stampata e internet come principali fonti d'informazione. Quanto alle categorie professionali dei votanti, si è trattato prevalentemente di studenti, impiegati e insegnanti (dati Ipsos). In sostanza, il profilo sociale di questa nuova formazione politica ricorda quello della Syriza degli esordi.

## **Di fronte al baratro sociale Draghi decide di non decidere** - Marco Bertorello

La Banca centrale europea sembra aver deciso di non decidere, almeno non nel senso di una rottura con gli equilibri continentali che fino ad oggi ha dovuto rispettare. A maggio il suo presidente Mario Draghi aveva annunciato che sarebbe ricorso a mezzi non convenzionali per allontanare l'Europa dal pericolo stagnazione, ma oggi tale scelta non sembra così netta come gli annunci lasciavano intendere. Da giorni gli operatori finanziari si attendevano una decisione di continuità e così è stato. La Bce decide di tagliare ulteriormente i tassi d'interesse di 10 punti, portandoli al minimo storico di 0.15%, mentre il tasso sulla liquidità che le banche decidono di non utilizzare, depositandola in Bce, diventa negativo per lo 0.1%. Se prima la resa era pari a zero, ora diventa persino costoso non impiegare questo denaro. Un altro tentativo di smuovere il credito nella direzione degli investimenti. Mentre il tanto atteso *quantitative easing*, cioè l'immissione di liquidità nel sistema finanziario attraverso un significativo programma di acquisto di titoli pubblici e privati, non decollerà nel modo consueto. Insomma a breve non avverrà ciò che avviene negli Usa, in Giappone, nel Regno Unito, con dubbi risultati sul piano sociale se paragonati all'immensa mole di denaro coinvolta. Ci sarà invece un pacchetto per risollevare il credito all'economia reale attraverso la riesumazione di titoli cartolarizzati e l'emissione di credito condizionato al finanziamento alle imprese. Il problema non è solo la stretta sul credito da parte delle banche, ma anche la mancata richiesta di finanziamenti da parte dell'impresa che vive una fase di stallo profondo, come anche gli studi di Confindustria confermano. Dopo l'infatuazione diffusa per un allentamento quantitativo in salsa europea, i dubbi sono aumentati. Alla tradizionale diffidenza tedesca, ostile a monetizzare i debiti pubblici dei paesi periferici (col rischio di sprecare risorse in favore delle cicale e di rimandare *sine die* le necessarie riforme dei paesi periferici stessi), nelle ultime settimane si sono aggiunte le voci critiche sull'efficacia di un'operazione simile. I problemi, infatti, sarebbero quale tipo di titoli acquistare e soprattutto perché, visto che i titoli pubblici oggi sono ritenuti già sufficientemente bassi. Per la ripresa, dunque, sarebbe necessaria ben altra scossa. Per ora invece la Bce continua sulla strada degli annunci, lasciando aperta la porta a ulteriori interventi, ma senza assumere impegni troppo stringenti. Un modo per convincere gli investitori che la Bce potrà agire nuovamente anche in futuro, aspettandosi in cambio da loro l'acquisto di titoli e bond che contribuirebbero a diminuire il valore dell'euro. La banca Morgan Stanley in alternativa propone direttamente un acquisto massiccio di dollari per far scendere il prezzo dell'euro, rendendo nuovamente competitivi i prodotti dei paesi europei, in particolare quelli di paesi come Italia, Francia e Spagna e non solo della Germania, unica che riesce ad approfittare di un euro forte. Intanto la ripresa in Europa appare un miraggio, con una crescita che si riduce nel primo trimestre del 2014 dal già misero 0.4 al 0.3% del Pil e con un rischio deflazione sempre più concreto, con l'inflazione che nel mese di maggio è scesa al 0.5%, cioè più del previsto (0.6%), coinvolgendo in modo marcato anche l'economia tedesca passata rispetto al mese precedente dall'1.3 al 0.9%. In ogni caso i provvedimenti di politica monetaria di sostegno all'economia reale, siano di tipo finanziario all'impresa o tesi alla svalutazione dell'euro, non escono dal recinto di una visione mercantilista, basata sulla ricerca esasperata della competitività. Nessun ripensamento sistemico, mentre si scivola socialmente nel baratro. Basta guardare i dati su disoccupazione e povertà.

## **Mosca e le truppe russe, in Russia** - Simone Pieranni

Alcuni giorni fa Putin aveva annunciato che era in corso il ritiro delle truppe russe dai confini ucraini. La Nato non ha creduto a Mosca e ha subito precisato che non era vero. Il Cremlino ha invitato a guardare le immagini del satellite per provare che il ritiro stava avvenendo. Alcuni giorni dopo il segretario generale della Nato, ha ammesso che Mosca stava smobilitando. Il G7 nel documento conclusivo mette nuovamente in dubbio che questo ritiro sia stato effettuato. G7 e Nato dovrebbero concordare... o chiedono a Putin di ritirare le truppe dalla Russia? Questo balletto, con il fresco invito giunto ieri, a «fermare il flusso di armi e militanti russi sul confine ucraino» ha fornito a Putin un altro assist perfetto. «Se avete una sola prova, ha detto in conferenza stampa, della presenza militare russa in Ucraina, fatemela vedere». Purché non si tratti «di prove tipo le armi di distruzione di massa irachene», ha aggiunto.

## **Nuova colata di cemento israeliano: 3300 case per i coloni in Cisgiordania**

Michele Giorgio

Chi si affannava a descrivere Benjamin Netanyahu come un "moderato" prigioniero dell'ultradestra, in particolare del partito Casa Ebraica, è stato definitivamente smentito. Mai come in questi ultimi giorni l'alleanza tra il premier israeliano e il partito "Casa ebraica" si sta dimostrando ideologica e non solo tattica, quindi non legata alla sopravvivenza del governo. Netanyahu e gli ultranazionalisti hanno attuato nelle ultime ore una ritorsione congiunta

contro il nuovo governo palestinese di unità nazionale sostenuto dal partito Fatah e dal movimento islamico Hamas. Nella notte tra mercoledì e giovedì il ministro dell'edilizia Uri Ariel ha reso noto il bando per la costruzione di 1.100 appartamenti per coloni in Cisgiordania e 400 a Gerusalemme Est. Qualche ora dopo Netanyahu ha scongelato progetti per la costruzione di altri 1800 alloggi. Ariel ha descritto la nuova colata di cemento come la «giusta risposta sionista alla formazione del governo palestinese del terrore». I palestinesi non sono rimasti a guardare. «Il governo israeliano sta celebrando i 47 anni di occupazione e di crimini di guerra con l'approvazione di migliaia di nuove abitazioni nello Stato di Palestina», ha avvertito il caponegoziatore dell'Olp Saeb Erekat. In casa palestinese si teme che Netanyahu stia preparando un ulteriore aumento di nuovi insediamenti, l'annessione unilaterale di almeno di una parte dei Territori occupati e il trasferimento forzato di popolazione. Erekat perciò propone di bandire i prodotti delle colonie e di non finanziare le imprese coinvolte nell'occupazione israeliana. Hanan Ashrawi, storica portavoce palestinese, guarda all'Onu. L'Olp, ha annunciato, ricorrerà al Consiglio di sicurezza e all'Assemblea generale delle Nazioni Unite contro l'intenzione di Israele di costruire altre migliaia di case per i coloni insediati nei Territori occupati. «Quest'azione - ha spiegato Ashrawi - è il mezzo necessario per porre un freno a queste gravi violazioni e mettere Israele davanti alle proprie responsabilità». I vertici palestinesi tuttavia non fanno riferimento all'adesione dello Stato di Palestina alle corti internazionali, la strada più semplice per denunciare l'occupazione israeliana. Restano in attesa di capire cosa accadrà sul terreno nel prossimo periodo e di vedere se gli Usa confermeranno le posizioni espresse in questi ultimi giorni. L'annuncio della costruzione di altre migliaia di nuove case per i coloni è anche una reazione israeliana alla decisione degli Stati Uniti di riconoscere, persino prima dell'Europa e delle Nazioni Unite, il governo formato dal premier dell'Anp Rami Hamdallah su incarico del presidente Abu Mazen. E Washington non ha fatto attendere la sua replica. Gli Stati Uniti si oppongono alla costruzione di nuove case negli insediamenti colonici e a questo tipo di annunci, ha detto ieri l'ambasciatore americano a Tel Aviv, Dan Shapiro, intervistato dalla radio militare israeliana. «Ci opponiamo alla costruzione nelle colonie e a questo tipo di annunci. E questo - ha spiegato riferendosi a quanto comunicato dal ministro dell'edilizia Uri Ariel - sarebbe accaduto sia con o senza il consenso sul nuovo governo palestinese». In realtà gli Stati Uniti non si oppongono alla colonizzazione, la condannano a parole e poi non fanno nulla di concreto per fermarla. Contro l'offensiva di dichiarazioni anti-Usa e la forte ripresa della colonizzazione si è schierata, sebbene da destra, la negoziatrice e ministro per la giustizia Tzipi Livni. «E' un errore diplomatico - ha avvertito - che ci renderà più difficile mobilitare la comunità internazionale contro Hamas». Secondo Livni il partito "Casa ebraica" di cui fa parte il ministro Uri Ariel, ha preso un'iniziativa «punitiva per gli stessi cittadini di Israele». Ma Netanyahu va avanti come un ariete e ora guarda alla "preghiera per la pace" organizzata per domenica sera a Roma da papa Francesco con il presidente palestinese Abu Mazen e il capo dello stato uscente di Israele Shimon Peres. Il governo Netanyahu ieri è stato impegnato in consultazioni sull'invito di Bergoglio che a fine maggio ha visitato la Terra Santa. Il quotidiano Maariv ha riferito dell'incertezza che regna nell'esecutivo sulla opportunità di un incontro di Peres con Abu Mazen. Netanyahu con ogni probabilità preferisce l'annullamento di un evento dal quale è stato escluso e che potrebbe concludersi con ulteriori riconoscimenti per il presidente palestinese. Ma non può fermarlo, un 'forfait' all'ultimo istante metterebbe Israele in cattiva luce.

## **Le opposizioni bloccano il dialogo con il governo venezuelano** - Geraldina Colotti

Leopoldo Lopez aspetterà il processo in carcere. Ieri mattina all'alba, a Caracas, dopo vari rinvii si è conclusa l'udienza preliminare che ha esaminato i suoi capi d'imputazione. Il leader di Voluntad popular (Vp) è accusato di associazione a delinquere e di istigazione alle violenze di piazza che hanno finora provocato 42 morti. Rischia 10 anni. La giudice Adriana Lopez, con altri tre magistrati, ha deciso di rimandare alla prigione militare di Ramo verde (nello stato di Miranda) il dirigente di Vp, aderente al cartello dell'opposizione venezuelana Mesa de la unidad democrática (Mud). Tutti gli appigli utilizzati da un collegio di 15 avvocati difensori non sono bastati a convincere la corte dell'innocenza del loro assistito e di quella di altri cinque imputati. Alla lettura del dispositivo, alcuni imputati hanno insultato i giudici. Lopez, 43 anni, è detenuto dal 18 febbraio, a seguito delle proteste violente contro il governo di Nicolas Maduro, scoppiate il 12. Insieme alla ex deputata Maria Corina Machado e al sindaco della Gran Caracas Antonio Ledezma, ha guidato gli oltranzisti nella campagna per «la salida»: l'espulsione di Maduro a furor di piazza. I quattro hanno appoggiato apertamente le «guarimbas», barricate di chiodi, fil di ferro e spazzatura data alle fiamme, ancora sporadicamente in piedi in alcune zone agiate del paese. La data del processo non è ancora stata fissata. Henrique Capriles, il leader dalla Mud che pur ha inteso smarcarsi dall'oltranzismo del suo antico sodale, ha accusato i giudici di parzialità. Intanto, sono stati emessi ordini di comparizione per alcune figure dell'opposizione, accusate di aver ordito un piano destabilizzante teso a uccidere Maduro con la complicità di «alti funzionari di governi stranieri». Tra questi, Machado, l'ex dirigente della petrolifera di stato Pdvs, Pedro Burelli, l'ex ambasciatore Diego Arria e l'avvocato Ricardo Koesling. Durante la 44ma Assemblea generale dell'Organizzazione degli stati americani (Osa) che si è conclusa ieri ad Asuncion, in Paraguay, il ministro degli Esteri Elias Jaua ha denunciato gli attacchi interni ed esterni al suo governo. Ha illustrato gli importanti progressi ottenuti in campo sociale ed economico, a vantaggio di tutti i venezuelani: «Abbiamo ridotto la povertà estrema dal 26% al 6% del 2012, compiendo in anticipo le Mete del millennio - ha detto - abbiamo democratizzato l'accesso all'istruzione universitaria, la sanità gratuita, aumentato il salario, diminuito la disoccupazione. I diritti sociali sono diritti umani come quelli civili e politici. Alimentazione, salute, cultura, sono diritti inalienabili dei popoli». L'Osa, che ha discusso di inclusione sociale ma anche di rivendicazioni regionali come quella dell'Argentina sulle isole Malvinas, ha confermato l'appoggio al processo di dialogo tra governo bolivariano e opposizione. Il dialogo è fermo perché la Mud chiede la liberazione dei detenuti: come l'ex commissario Simonovis - ritenuto colpevole per i morti di piazza durante il golpe contro Chavez del 2002 - a cui la corte ha rifiutato la libertà per malattia.



## Syriza italiana, "A ottobre un gruppo dirigente eletto dai Comitati territoriali".

Intervista a Russo Spena - Fabio Sebastiani

**Il dibattito sulla Syriza italiana è partito. Quella del Prc sembra al momento la proposta meglio definita.** Da tempo abbiamo iniziato a discutere, e anche organizzato, da quando abbiamo costruito la Sinistra europea, dell'ipotesi di una aggregazione politica unitaria più ampia. L'abbiamo messa a punto nell'ultimo congresso e, questo va sottolineato, anche a fronte delle non positive esperienze di Arcobaleno e Federazione della sinistra. **Quindi, in sostanza, un pezzo di strada già fatto, anche se non ancora entrato nel vivo.** Serve un percorso costituente che porti con movimenti, associazioni e partiti politici ad uno sbocco che in Grecia per esempio ha dato Syriza dal Synapsismos, una organizzazione plurale uscita dopo molti anni di travaglio. Oggi partiamo, anche se non c'è mai un punto zero, dalla soluzione migliore, ovvero una Lista Tsipras che ha resistito allo tsunami del Pd e di Renzi. **Ovvio, non c'è un punto zero, e tuttavia non siamo nelle condizioni di continuare a discutere e basta...** I comitati vanno valorizzati, con un processo costituente che dia vita a un gruppo dirigente tra settembre e i primi di novembre. Questo ha bisogno di una fase transitoria in cui il comitato dei garanti abbia una sua posizione di coordinamento. Bisogna eleggere un gruppo dirigente attraverso i comitati territoriali. Il modello è Izquierda unida, ovvero "una testa un voto". **Intanto, il partito...** Il partito comunista vive all'interno di questo pluralismo e ad un certo punto delega in modo esplicito, anche cambiando il proprio statuto, alla forma associativa tutte le decisioni sul piano politico. Dovremo discutere anche del doppio tesseramento immagino. Un partito, insomma, che sopravviva in maniera non settaria ma pluralista. Le esperienze sia greca che spagnola possono essere di grande aiuto. Non penserei invece a uno schema tedesco cioè la "Die Linke" che è rimasta ferma alla federazione, con due leader e due correnti irrigidite al proprio interno. E' chiaro che una cessione di sovranità si dovrà pur fare, altrimenti sono tutte chiacchiere. E, inevitabilmente si rischia che il punto di arrivo sia una organizzazione partitica, solo più allargata. **Ora però, a questo deve corrispondere un simmetrico "movimento" da parte di movimenti e società civile.** E' chiaro che preliminarmente serve il superamento di questa grottesca contrapposizione tra una presunta società civile che deve liberarsi dei partitini radicali, come si legge su alcuni giornali. I movimenti si devono entrare in una nuova identità, come una specie di coalizione sociale che si politicizza. **Questi mesi sono stati utili?** Questi tre mesi ultimi della campagna elettorale sono serviti molto. Temo, però, che prevalgano impostazioni ideologiche tipo la fine dei partiti e, dall'altra parte anche alcuni di noi devono abbandonare un certo settarismo. Quando parlo di rivoluzione culturale dico che non è un pranzo di gala. Troveremo mille difficoltà ma è necessario andare avanti. **Citavi Spagna e Grecia, che hanno prodotto affermazioni chiare sul piano europeo. Soprattutto Syriza rappresenta un percorso inedito di unità e lotta sociale da un lato e di forte discriminante neoliberalista dall'altro.** Syriza ha due punti di fondo nel proprio programma, unità e movimenti e la discriminante rispetto al Pasok. E nello stesso tempo la capacità di essere dentro le lotte di massa e il conflitto. Senza nessuna boria da partito, ovviamente. Elemento che distingue Syriza dal Kke. Il dibattito che si è aperto dentro Sel su questo si ripercuote nella lista. Il percorso costituente non è solo organizzativo ma anche la politico. Pd intanto diventa il caposaldo della politica europea, non a caso Marchionne e Draghi si coalizzano attorno a Renzi. Dall'altra parte le lotte da rivolta devono diventare le lotte di un blocco sociale popolare.

## Syriza italiana. Unire la sinistra senza sciogliere il PRC - Ramon Mantovani

L'ottimo sito di controinformazione "www.controlacrisi.org" ha promosso un [sondaggio](#) fra i lettori sul tema della "costruzione della Syriza italiana". Temo che le domande formulate, e conseguentemente le risposte, siano pericolosamente fuorvianti e foriere di confusione. Mi spiego. Proporre come alternative 1) lo scioglimento dei partiti esistenti per dar vita ad una organizzazione funzionante sul principio "una testa un voto", 2) una federazione dei partiti esistenti o 3) lasciare le cose come stanno, conduce inevitabilmente a scelte destinate a dividere ciò che esiste invece che ad unirlo. Nell'attuale sistema politico italiano, sul quale non approfondisco il discorso per brevità, è necessario che tutta la sinistra (reale, alternativa, radicale ecc che dir si voglia) si aggregi su un programma minimo di fase. E questa sinistra oggi, nei fatti, alberga in partiti, associazioni e movimenti, ed è composta in grandissima parte da persone non organizzate in nessun modo. Quindi, in estrema sintesi, è evidente che la prima ipotesi proposta troverebbe l'opposizione, per esempio la mia, di chi pensa sia vigente e necessaria la presenza di un partito comunista come è il PRC, perché se da una parte è giusto che alle elezioni si presenti una lista, o una forza, ampia e che unisce più culture, punti di vista ideologici e pratiche sociali e politiche, dall'altra è giusto che chi critica il capitalismo dal punto di vista marxista e si propone strategicamente il suo superamento non debba sparire e sciogliersi in un soggetto che per sua natura non può avere una simile identità e strategia. La seconda ipotesi ridurrebbe tutto ad accordi di vertice fra partiti (per altro profondamente divisi sulle prospettive) ed escluderebbe nei fatti da tutti i processi decisionali tutte le persone, che sono la stragrande maggioranza, militanti di comitati di lotta e associazioni e senza tessera. La terza potrebbe produrre al massimo liste elettorali occasionali molto composite e tendenzialmente divise al proprio interno. Esiste, invece, una reale possibilità di unire tutto, senza che nessuno debba sciogliersi ed omologarsi al minimo comun denominatore, e con il massimo della democrazia, e cioè del funzionamento sulla base del principio "una testa un voto". Senza avere modelli da imitare pedissequamente e meccanicamente, è però utile attingere ad esperienze che già esistono in altri paesi. Ve ne sono diverse. Credo che per similitudine di storia e di collocazione geografica sia molto utile analizzare l'esperienza di Izquierda Unida spagnola. Senza farla troppo lunga, ma ovviamente si può approfondire il discorso anche nei dettagli, Izquierda Unida funziona sulla base di "una testa un voto" e allo stesso tempo ne fanno parte partiti e collettivi di vario genere che non si sono mai sciolti, come il Partito Comunista di Spagna, il quale ha scritto nel proprio statuto che considerando Izquierda Unida una forza politica unitaria della sinistra cede la sovranità su due punti delle proprie competenze ad Izquierda Unida: la partecipazione alle elezioni e la rappresentanza istituzionale. Per chi fosse interessato può leggere sul sito del PCE l'articolo 113 dello

statuto. Detto in altri termini significa che Izquierda Unida, che si autodefinisce “movimento politico sociale” funziona analogamente ad un partito. Le forze come il PCE che aderiscono ad Izquierda Unida lo fanno attraverso l’adesione personale dei propri militanti, che sono invitati a farlo senza che ci sia automatismo fra il possesso della tessera del PCE e quella di Izquierda Unida. Il PCE e le altre forze non hanno quote né alcuna rappresentanza diretta negli organismi dirigenti di Izquierda Unida. Gli iscritti ad Izquierda Unida, abbiano o meno tessere di partiti o associazioni aderenti, sono gli unici titolati a decidere la linea politica e i gruppi dirigenti di Izquierda Unida. Sulla base, appunto, del principio “una testa un voto”. Come si vede da questa esperienza, che dura da trenta anni in Spagna, non è affatto necessario sciogliere il partito comunista per unire la sinistra ampia e nemmeno escludere in un rapporto federativo fra partiti, tutte le altre esperienze collettive ed individuali. Insomma, se l’attuale lista “un’altra europa con tsipras” raggiunge l’unità sulla prospettiva politica e su principi politici unitari e chiaramente antiliberisti e alternativi al PD il PRC può serenamente partecipare, come il PCE, alla nuova forza senza dover rinunciare a nulla della propria ideologia ed organizzazione. Certo il PRC dovrebbe dedicarsi comunque a tutti i compiti propri di un partito comunista. Perché sarebbe anche ora che si dismetta l’idea distorta che l’attività principale di un partito comunista consista nel partecipare alle elezioni. Non è mai stato corretto storicamente ed oggi, non fosse altro che per il sistema elettorale vigente, oltre che sbagliato sarebbe decisamente assurdo. La nuova forza, proprio perché ampia e plurale, mentre può assolvere benissimo al compito di produrre un programma di lotta ed elettorale per l’immediato e per una fase, non può fare diverse cose che sono proprie, invece, di un partito comunista. Sarebbe sbagliato, per esempio, che il PRC rinunciasse ad una battaglia culturale sulla rifondazione e sulla vigenza del comunismo o che tentasse di imporlo alla nuova forza. Che rinunciasse alla sua rete di relazioni internazionali o che pretendesse di imporle alla nuova forza. Che rinunciasse ad elaborare analisi e a promuovere discussione teoriche e a formare quadri secondo la propria impostazione o pretendesse di imporle alla nuova forza. Che rinunciasse alle proprie e dirette pratiche sociali e metodi di lotta o pretendesse di imporle alla nuova forza. Ed anche che rinunciasse, nelle proprie riunioni, di discutere apertamente della prospettiva della nuova forza, senza per questo imporre nulla a nessuno. Spero di essermi spiegato.

## **Euro e Austerità: la tenaglia che ci stritola** - Vladimiro Giacchè

Credo che il primo dovere nei confronti di noi stessi sia quello della chiarezza. In primo luogo sulla gravità della situazione. Il nostro paese ha perso, dall’inizio della crisi, poco meno del 10% del prodotto interno lordo, il 25% della produzione industriale, il 30% degli investimenti. A chi paventa catastrofi nel caso di un’eventuale fine dell’euro va risposto che al punto in cui siamo l’onere della prova va rovesciato, perché la catastrofe c’è già. E la prima cosa da fare è di comprendere come ci siamo finiti e cosa fare per uscirne. Ci troviamo, molto semplicemente, nella peggiore crisi dopo l’Unità d’Italia: peggiore di quella del 1866, e peggiore di quella del 1929 (Rapporto CER n. 2/2013). Peggiora per tre motivi: perché il livello di prodotto pre-crisi - che negli altri casi era già stato recuperato dopo 6 anni - in questo caso non sarà recuperato neppure in 10 anni; perché gli indicatori di cui disponiamo non segnalano alcun miglioramento significativo della situazione (al contrario, quanto alla disoccupazione, essi ne prevedono un ulteriore aumento nel corso del 2014). E anche perché la situazione attuale è caratterizzata da due elementi di rigidità che privano il nostro Paese di margini di manovra. Il primo vincolo - quello rappresentato dall’appartenenza alla moneta unica - impedisce ogni autonomia politica monetaria e ogni recupero di competitività tramite la svalutazione della moneta. Il secondo elemento di rigidità - quello dei vincoli di bilancio - impedisce ogni politica anticiclica, per non parlare poi di una politica industriale. Osservo en passant che il modello tedesco, continuamente invocato quando si tratta di precarizzare il mercato del lavoro sul modello dell’Agenda 2010 di Schröder, viene completamente trascurato quando si parla di politiche anticicliche. E sì che con 70 miliardi di euro utilizzati per rilanciare il settore manifatturiero tra 2008 e 2009, la Germania (che in quei due anni aveva perso all’incirca la stessa quota di prodotto perduta dall’Italia) costituisce un caso di scuola in fatto di utilizzo massiccio di politiche di deficit spending in funzione anticiclica... I vincoli di bilancio hanno conosciuto un aggravamento negli ultimi tre anni anche rispetto a quanto fu previsto a Maastricht. In particolare, la regola relativa alla necessità di ridurre la parte di debito che eccede il 60% del pil nella misura del 5% annuo è una regola che nel Trattato di Maastricht non c’era, e non per caso: era infatti ben chiaro ai negoziatori degli altri Paesi che l’Italia non avrebbe potuto accettare un obbligo di riduzione del debito di queste proporzioni. Questo vincolo è invece stato introdotto nel 2011, nel bel mezzo della peggiore crisi economica globale dagli anni Trenta. Stretti tra il vincolo monetario e quello delle politiche di bilancio, i governi non hanno alcun margine di manovra. Possono solo accettare la corsa al ribasso sui salari (ossia la svalutazione interna), che però - come si è visto in questi ultimi anni - ha l’effetto di far crollare la domanda interna, e quindi di ridurre, prima, e distruggere, poi, capacità produttiva, a evidente beneficio di produttori localizzati in altri paesi. La verità è che “di fatto, l’austerità fiscale ha collocato l’economia europea su un equilibrio di sottoccupazione” (Rapporto CER 4/2013, p. 7). Se i vincoli di bilancio dal 2011 in poi si sono fatti più severi e stringenti, anche il vincolo monetario si fa sempre più soffocante, a dispetto dei bassi tassi d’interesse BCE. Per 3 motivi: 1) perché l’euro è sopravvalutato sul dollaro, 2) perché allo stesso annuncio dell’OMT da parte di Draghi, dopo la sentenza di Karlsruhe, sarà molto difficile dare seguito concreto in caso di necessità (ne ha scritto molto bene Gianluigi Nocella: <http://re-vision.info/2014/02/in-attesa-di-condanna/>); 3) infine, perché sul nostro paese incombe la deflazione; la quale, a differenza dell’inflazione, aumenta il valore reale del debito in essere e ne può rendere insostenibile il peso anche in tempi molto brevi. Per questi motivi lo stesso assottigliarsi dello spread Bund/Btp non deve ingannare: esso infatti è il prodotto della politica di quantitative easing della Fed da un lato, dei flussi di capitale in uscita dai fondi obbligazionari specializzati in emerging markets dall’altro. Si tratta in entrambi i casi di dinamiche che potrebbero facilmente e rapidamente mutare di segno. Anche perché non si è affatto invertito il processo di balcanizzazione finanziaria in Europa, ossia la risegmentazione dei mercati finanziari e il loro ridisegnarsi secondo linee coincidenti con i confini nazionali. Si tratta del pericolo numero uno per l’euro, assieme alla crescente divergenza tra le economie dell’eurozona. Un processo caratterizzato dal rimpatrio dei crediti effettuati dalle banche tedesche e francesi nei confronti degli altri paesi dell’eurozona, e conseguentemente

dall'aumento della quota di titoli pubblici di questi paesi in mano alle banche domestiche. Nel caso delle banche tedesche, le esposizioni nei confronti dei Paesi periferici dell'eurozona è passata in pochi anni da esposizioni per 520 miliardi di euro verso i Paesi periferici dell'eurozona a esposizioni pari a 214 miliardi (dato di novembre 2013). La ratio dell'Unione Bancaria, la vera posta in gioco con la sua costruzione, consiste nella possibilità di invertire questo processo. Ma purtroppo, per i difetti della sua attuale configurazione (ritagliata sulle esigenze delle banche tedesche e sulla necessità di proteggerne il maggior numero possibile dall'esame della BCE), non sembra in grado né di ridurre entro termini ragionevoli il rischio sistemico, né di costituire una diga efficace alla balcanizzazione finanziaria. Con quello che ne consegue anche per quanto riguarda le prospettive di sostenibilità del nostro debito pubblico. Più in generale, C.M. Reinhart e K.S. Rogoff ritengono che in base all'esperienza storica l'ottimismo dei governanti europei circa la possibilità di uscire dal debito "per mezzo di un mix di austerità, forbearance e crescita" sia ingiustificato. E che, al contrario, "il finale di partita della crisi finanziaria globale probabilmente richiederà una qualche combinazione di repressione finanziaria (una tassa occulta sui risparmiatori), vera e propria ristrutturazione del debito pubblico e privato, conversioni, inflazione molto più elevata, e misure varie di controllo dei capitali" (C.M. Reinhart e K.S. Rogoff, *Financial and Sovereign Debt Crises: Some Lessons Learned and Those Forgotten*, IMF Working Paper, dicembre 2013, pp. 3-4). Se riflettiamo su queste parole, possiamo intendere come molti dibattiti italiani su questi temi siano fuori centro e fuori tempo. Si invoca lo spettro dell'inflazione (che riduce il valore reale del debito) quando invece siamo prossimi alla deflazione (che lo aumenta). Oppure si invoca lo spettro della svalutazione della moneta quando, semmai, il vero problema oggi è la svalutazione interna: perché stiamo già svalutando, e pesantemente, i salari (la qual cosa, sia detto di passaggio, è precisamente quello che ci viene chiesto quando si parla di "riforme strutturali"). L'errore, qui, è quello di pensare con le categorie e con le priorità degli anni Settanta e Ottanta in uno scenario completamente cambiato, i cui elementi di pericolo sono completamente differenti. Rigidità delle politiche di bilancio e rigidità del cambio sono difficilmente sostenibili di per sé. Ma soprattutto sono insostenibili contemporaneamente. La conseguenza è molto semplice: o salterà l'una, o salterà l'altra. O sapremo conquistarci maggiori margini di manovra effettivi sui conti pubblici, e al tempo stesso imporre anche alla Germania la politica espansiva in termini di domanda interna che sinora si è rifiutata di attuare (senza la quale ogni espansione della nostra domanda interna riproporrebbe una situazione di squilibrio della bilancia commerciale), o procederemo verso l'implosione dell'eurozona. Ma, prima ancora, verso la distruzione della nostra capacità produttiva e della nostra economia. L'unico modo per conquistare quei margini di manovra è porre radicalmente in discussione gli ultimi Trattati e accordi europei: quelli dal marzo 2011, ossia dal Trattato Europlus in poi. Altrimenti, non resta altra strada che l'abbandono della moneta unica. Non ci sono altre vie: in particolare, non sarebbe praticabile né utile la strada di un approfondimento del processo di integrazione europeo anche da un punto di vista politico. Infatti, se non si interviene prima sull'impianto neoliberalistico/mercantilistico che impronta di sé i Trattati dall'Atto Unico Europeo dal 1986 in poi - e che fa sì che la competizione tra paesi in Europa sia necessariamente tutta giocata sulla concorrenza al ribasso sulla protezione del lavoro e sulla fiscalità per le imprese - ogni ulteriore passo avanti verso l'integrazione politica rischierà inevitabilmente di rappresentare la blindatura istituzionale, tendenzialmente autoritaria, di un assetto sociale ingiusto e insostenibile. Una citazione per finire: "Quest'area monetaria rischia oggi di configurarsi come un'area di bassa pressione e di deflazione, nella quale la stabilità del cambio viene perseguita a spese dello sviluppo dell'occupazione e del reddito. Infatti non sembra mutato l'obiettivo di fondo della politica economica tedesca: evitare il danno che potrebbe derivare alle esportazioni tedesche da ripetute rivalutazioni del solo marco, ma non accettare di promuovere uno sviluppo più rapido della domanda interna". Sono parole tratte dal discorso parlamentare con il quale Luigi Spaventa motivò il voto contrario del PCI all'ipotesi di adesione dell'Italia allo SME. Era il 12 dicembre 1978. Il rischio che Spaventa lucidamente aveva individuato si è concretizzato: le sue parole, purtroppo, descrivono alla perfezione la situazione attuale dell'Europa. È questa la catastrofe in cui già siamo e da cui dobbiamo uscire. Prima che sia troppo tardi.

## **Draghi, l'eurocrisi e la pancia piena delle banche. Ecco perché non funzionerà**

Fabio Sebastiani

C'era da aspettarselo, le critiche maggiori ai provvedimenti di Draghi sono arrivati dalla Germania, dove le grandi società assicurative parlano di "colpo di grazia" verso i risparmiatori. Parigi e' soddisfatta, il Fmi internazionale promuove a pieni voti mentre in Germania impazza il "tiro" a Mario Draghi: bersaglio contro il quale ieri si sono cimentate tante voci del mondo economico e finanziario tedesco, allarmando i risparmiatori. La Welt lo aveva definito "Bismark dell'euro" nell'edizione di questa attesissima giornata, mettendo il presidente in guardia dalla possibilità di un "gran fallimento". E dopo gli annunci dei tagli dei tassi e delle nuove iniezioni di liquidità nell'eurosistema sono fioccate aspre critiche: la strada intrapresa "e' pericolosa", secondo le casse di risparmio; ricetta sbagliata, per gli assicuratori; pagano i risparmiatori, fa notare più di un economista. Ed e' l'Handelsblatt a tirare le somme: da oggi il presidente italiano e' "il miglior nemico dei risparmiatori tedeschi". I tassi negativi per i risparmiatori fanno paura. Le banche potrebbero rivalersi sui clienti. E questi, a loro volta, potrebbero chiudere i conti. Ma a mettere in dubbio la politica della Bce sono anche molti esperti che sottolineano la scarsa efficacia di una manovra che andava fatta almeno sei mesi fa. Con un sistema bancario alla vigilia degli stress test e molti aumenti di capitale da effettuare, ecco che il fiume di denaro verso gli istituti di credito potrebbe prendere altre strade. La Bce ha impugnato il bazooka, come hanno commentato in molti, "ma la capacità di fuoco e' da verificare", sottolineano dall'Ufficio studi di Intesa. La Bce, spiegano gli esperti, "ha significativamente potenziato le misure di stimolo monetario spingendosi in parte oltre le attese. Difatti sono state dispiagate tutte quelle misure che ragionevolmente non avrebbero incontrato opposizione all'interno del consiglio". "Nel complesso è un'azione preannunciata, non inferiore alle aspettative. Si spera che anche il timing sia quello giusto, nel senso che, se queste misure fossero state adottate, prendendo anche qualche rischio, quattro o cinque mesi fa l'efficacia rispetto agli obiettivi che si vogliono conseguire sarebbe stata maggiore", evidenzia Sergio De Nardis, capo-economista di Intesa. Un tasso Bce allo 0,1% non si era mai visto ma le ripercussioni sui

consumatori e imprese non saranno così immediate, e soprattutto rilevanti, come ci si potrebbe attendere con i tassi di interesse al nuovo minimo storico in Eurolandia. In primo luogo perché i mutui a tasso variabile ancorati al tasso Bce sono ancora pochissimi ed una variazione di 15 punti base (dallo 0,25% precedente ad appunto lo 0,1%) si tramuterà in un risparmio di pochi euro all'anno per i mutuatari. Lo stesso vale anche per i mutui legati all'Euribor. Perché, se quando i tassi Bce viaggiavano al 4,25% nel luglio 2008 e i tagli della Bce erano dell'ordine di 50 punti base l'impatto sull'Euribor - e quindi sui mutui variabili - era consistente, variazioni così ridotte contribuiranno sì a ridurre l'Euribor, ma sempre con vantaggi risibili per i consumatori. Così come saranno infinitesimali gli svantaggi per quelli che hanno il conto di deposito o le polizze assicurative ancorate ai tassi della Bce. Timore molto forte in Germania. In base alle prime elaborazioni del Codacons, il risparmio dovrebbe andare dai 72 euro all'anno per chi ha un mutuo da 100.000 euro a 30 anni, fino ai 96 euro per un mutuo da 150.000 euro a 25 anni. Considerato che solo il 2% della famiglie italiane ha attivato mutui direttamente legati al tasso Bce, per tutti gli altri occorrerà aspettare che il taglio deciso da Mario Draghi venga "adottato" sui tassi praticati dalle banche. Il Codacons reputa tuttavia tardivo l'intervento della Bce. "La riduzione dei tassi andava fatta almeno un anno e mezzo fa, non solo per scongiurare l'allarme deflazione, ma anche e soprattutto che dare una nuova spinta al credito e quindi all'economia nazionale - afferma il Presidente Carlo Renzi - Le banche infatti hanno smesso da anni di concedere prestiti e svolgere la loro funzione primaria, e tenendo ferma la liquidità, spesso guadagnandoci sopra, hanno prodotto un immenso danno alle imprese di piccole e medie dimensioni, costrette a chiudere per mancanza di credito". Secondo Alfonso Gianni, della Lista Tsipras, l'attivismo di Draghi al limite dello statuto della Bce, rimane "pur sempre dentro uno statuto assurdo che le impedisce di acquistare i titoli direttamente prestando soldi agli stati". "Il quantitative easing alla europea, ovvero l'acquisto di titoli su larga scala sul mercato secondario, è rinviato - aggiunge - La Borsa festeggia, lo spread scende, così l'euro nel rapporto con le altre monete. Ma questo non basterà a salvarci della recessione e dalla perdita di occupazione. La stessa Bce rivede al ribasso i tassi di crescita per i prossimi tre anni".

**Fatto quotidiano - 6.6.14**

## **Vodafone: "Da alcuni governi accesso diretto alle telefonate dei nostri clienti"**

Daniele Guido Gessa

Vodafone, gigante della telefonia mondiale, rivela che gli Stati e le agenzie governative di security hanno diretto accesso alle sue reti di comunicazione. In pratica, grazie a dei "wires", cavi collegati direttamente alle linee telefoniche, possono ascoltare le telefonate oppure avere informazioni sui "metadata", ossia l'identità e l'indirizzo di chi sta effettuando una telefonata. Questo il contenuto del lungo documento che l'azienda diffonderà oggi, il Law enforcement disclosure report, che verrà offerto alla grande stampa internazionale con una richiesta formale da parte di Vodafone: "Smettetela con questo accesso diretto", in pratica, smettetela di spiarci. Italia in testa alle intercettazioni legali. Come riportato questa mattina da tutta la stampa britannica, dal Financial Times al Guardian, nel 2013 l'azienda ha ricevuto 606mila richieste legali di "metadata" per il nostro paese, mentre le intercettazioni ottenute sono state 141mila, come comunque era già stato rivelato dal parlamento. Numeri che rendono il nostro paese uno dei più controllati, almeno nel network di Vodafone, e la stampa del Regno Unito ricollega questo fatto alla mafia e alla criminalità organizzata. Per fare un raffronto, nella Spagna dei Paesi Baschi le richieste legali sono state 24mila, nel Regno Unito dell'Ira e del terrorismo di matrice islamica non più di 2.800. Spiare senza autorizzazione. Queste, appunto, le spiate rese possibili dalla legge, ma ora Vodafone avverte: le agenzie, in molti paesi, grazie a questi cavi collegati direttamente ai centri di smistamento, possono ascoltarci o sapere molte cose di noi grazie a un semplice bottone da premere, spesso a distanza. E senza fare richiesta formale, quindi senza avvertire Vodafone, o la magistratura. La compagnia non specifica quali siano gli stati in cui ciò avviene. Il Guardian, citando "fonti interne del settore", si limita a precisare che in queste centrali telefoniche lavorano dipendenti delle aziende di comunicazione, ma che spesso sono soggette a controllo governativo e a esigenze di sicurezza nazionale, di modo che il loro datore di lavoro, spesso, non può controllare esattamente quello che viene fatto in queste stanze del controllo. Il responsabile per la privacy del gruppo, Stephen Deadman, ha detto al Guardian: "Questi cavi esistono, esiste un modello di accesso diretto. Ora stiamo chiedendo alle agenzie governative di usare l'accesso diretto come un modo per ottenere informazioni sulle persone. Senza una richiesta ufficiale (warrant, ndr), non c'è visibilità esterna di queste pratiche. Il fatto che le autorità debbano fornire un pezzo di carta è un importante limite al modo in cui il potere viene usato". La richiesta di Vodafone, appunto, è di disconnettere tutti questi cavi e rendere queste pratiche illegali. Cosa difficile da ottenere viste le diverse leggi dei 29 paesi presi in esame dal report (alcuni europei ma molti in Africa e Asia), anche se l'azienda questa volta pare essere determinata ad andare avanti. Ora c'è già chi teme un "effetto Snowden" di queste rivelazioni. Riuscirà anche il rapporto di Vodafone a fare ulteriore luce sugli apparati di controllo internazionale? Le associazioni britanniche per la difesa dei diritti civili e della privacy intanto lanciano l'allarme: "Questa è una notizia terrificante".

## **D-day, celebrazioni in Normandia 70 anni dopo. Putin incontra Obama e Poroshenko**

Si celebrano i 70 anni dallo sbarco in Normandia, ma gli occhi sono tutti puntati sulla politica internazionale. Dopo mesi di tensioni, a fianco dei capi di stato e di governo e a un migliaio di veterani di guerra, è arrivato infatti anche Vladimir Putin. Lo zar russo ha incontrato a turno i leader. Prima François Hollande e David Cameron, poi oggi la cancelliera tedesca Angela Merkel e il neo-presidente ucraino Petro Poroshenko. A sorpresa c'è stato anche un colloquio di 15 minuti tra Obama e lo zar russo. Nelle scorse ore si era tenuto il G7 a Bruxelles senza naturalmente la presenza della Russia: un incontro organizzato subito dopo l'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca e il conseguente annullamento del G8 di Sochi. Il Cremlino ha reso noto che Putin e Poroshenko hanno parlato del loro desiderio di una rapida fine

delle ostilità nel sudest dell'Ucraina. Il portavoce russo, Dmitry Peskov, ha detto che i capi di Stato hanno chiesto la "fine il prima possibile dello spargimento di sangue e delle azioni di combattimento da entrambe le parti, le forze armate ucraine e i sostenitori della federalizzazione dello Stato". Altrettanto inaspettato il colloquio tra Obama e Putin: i due presidenti hanno scambiato i loro punti di vista sulla situazione in Ucraina e la crisi nell'est. "Putin e Obama hanno parlato della necessità di una fine delle violenze e dei combattimenti il prima possibile", ha spiegato Peskov. Mentre i leader si sono messi in posa fuori dal castello di Benouville per una foto di gruppo prima del pranzo, sembrava che Obama e Putin si evitassero deliberatamente. Una volta all'interno, i due leader hanno avuto il faccia a faccia. A fare da scenografia ai tentativi di dialogo internazionale, la cerimonia del 70esimo anniversario dello sbarco in Normandia. Quando il sole è sorto a Omaha Beach, una delle spiagge in cui avvennero gli sbarchi, le bandiere sono state issate a mezz'asta. Una banda militare degli Stati Uniti ha suonato, mentre veterani del D-Day provenienti dalla 29esima divisione di Fanteria e soldati in servizio si sono messi sull'attenti alle 6.30 di mattina esatte, il momento in cui il 6 giugno 1944 i primi soldati alleati sbarcarono. Centinaia di residenti della Normandia e altri spettatori hanno applaudito i veterani, poi hanno cominciato a formare una catena umana sulla spiaggia. La Francia "non dimenticherà mai quello che deve agli Stati Uniti", ha detto il presidente francese Hollande aprendo la cerimonia di commemorazione dei soldati Usa caduti durante lo Sbarco alleato, nel cimitero di Colleville-sur-Mer, in Normandia. E poi ha continuato: "Non dimentichiamo le vittime civili dello sbarco in Normandia. Ricordiamo il sacrificio della popolazione normanna. E' perchè la Francia ha vissuto questo dramma che è solidare con le altre nazioni che subiscono la stessa sorte, che preserva la pace alle frontiere dell'Europa e dell'Africa", ha aggiunto alludendo alla crisi ucraina e agli interventi francesi a favore di Mali, Centrafrica e Nigeria. Hollande ha voluto rimarcare che dei 110mila morti del D Day, ben 20mila furono civili. E che le azioni della resistenza francese contribuirono alla buona riuscita dello sbarco. "La mattina del 7 giugno - ha ricordato ancora - ben 3mila civili furono uccisi e 100mila persone obbligate a lasciare le loro case. I rifugiati si nascosero nelle cantine, nelle chiese, gli incendi si moltiplicarono. Ma ovunque si unirono persone di buona volontà, donne e uomini che aiutarono i feriti a rischio della loro vita". "Le giovani generazioni -ha dichiarato- devono ricordarsi che qui, due milioni di soldati si batterono in mezzo ad un milione di civili".

## **G7: "Russia, azione inaccettabile in Ucraina". Obama: "Ridurre le tensioni"**

L'azione della Russia in Ucraina "è inaccettabile" e deve fermarsi e il G7 è pronto a "intensificare sanzioni mirate" contro Mosca se non verrà accelerato il ritiro delle truppe dai confini dell'Ucraina. Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Canada e Stati Uniti scrivono nero su bianco nella bozza del comunicato finale del vertice, in programma stasera e domani a Bruxelles, la loro posizione in merito alla crisi di Kiev. Alla Russia, secondo fonti Usa, si chiede anche di ingaggiare "un dialogo franco e aperto con l'Ucraina per trovare una soluzione politica alla crisi". Il presidente americano Barack Obama aveva già fatto sentire la sua voce sulla questione poco prima dell'avvio dei lavori a Bruxelles: sull'Ucraina il G7 "deve parlare con una sola voce", aveva ribadito. Secondo voci vicine al presidente, inoltre, l'incontro di questa sera con gli altri leader "è un'occasione, dopo l'elezione del nuovo presidente ucraino, per ridurre la tensione". Obama, che ha già incontrato il neo-presidente ucraino Petro Poroshenko, ha sottolineato che la sua elezione è stata una "scelta saggia" e ha garantito la disponibilità degli Stati Uniti a contribuire ai programmi di addestramento delle forze militari e di polizia. Inoltre, sono già pronti 23 milioni di dollari di aiuti per l'assistenza nel settore della sicurezza. Nel loro incontro, Poroshenko e Obama hanno anche discusso dei programmi del presidente neoeletto per il ripristino della pace, la crescita economica e la riduzione della dipendenza energetica dalla Russia. "E' chiaro che comprende le speranze e le aspirazioni degli ucraini", ha spiegato Obama. Intanto, in un'intervista alle televisioni francesi, Vladimir Putin ha dichiarato di essere pronto al dialogo con Obama, dopo l'interruzione delle comunicazioni a causa della crisi ucraina e dell'annessione russa della Crimea. "E' una sua decisione - ha detto Putin - lo sono pronto al dialogo". Il leader del Cremlino ha poi espresso l'auspicio che l'attuale situazione di tensione tra la Russia e l'Occidente non si trasformi in una nuova guerra fredda. Ma "non è un segreto che la politica americana sia la più aggressiva e la più dura", ha aggiunto, ricordando che la Russia, a differenza degli Stati Uniti, non ha truppe dispiestate all'estero.

## **Irlanda, 796 cadaveri di bambini in una fossa vicino a ex orfanotrofio di suore**

Quasi 800 bimbi sepolti in una fossa comune vicino a un ex orfanotrofio per i figli di donne non sposate, gestito da suore cattoliche dell'ordine del Bon Secour. In Irlanda, i documenti rinvenuti dalla ricercatrice Catherine Corless sulle morti infantili presso la struttura di Tuam, nella contea di Galway, fanno pensare che si trattasse della fossa biologica dove sono stati sepolti molti, se non tutti, i piccoli deceduti all'interno dell'istituto. Secondo i documenti i 796 bambini, la maggior parte neonati o piccoli, sono morti di malattie nell'orfanotrofio, che è stato in funzione dal 1925 al 1961. Un report sanitario del 1944 sulla struttura parla di "matri emaciate e psicologicamente in difficoltà" e di minori denutriti. I residenti hanno scoperto il deposito di ossa nel 1975, molti anni prima della ricerca di Corless, ma credevano che si trattasse soprattutto di vittime della carestia nell'Irlanda di metà Ottocento. Corless e una commissione appositamente istituita stanno raccogliendo fondi per realizzare un memoriale dedicato ai bambini, in cui compaiano tutti i loro nomi. L'arcivescovo di Tuam e i vertici del Bon Secours si incontreranno presto per discutere del memoriale e le suore hanno donato "quello che la tv irlandese RTÉ descrive come 'una piccola somma di denaro' alla commissione". Padre Fintan Monaghan, segretario dell'arcidiocesi di Tuam, ha dichiarato: "Immagino non possiamo giudicare il passato dal nostro punto di vista. Tutto quello che possiamo fare è garantire che ci sia un luogo per ricordare i bambini morti". Fino agli anni '90, come scrive Emer O'Toole sul Guardian, in Irlanda le ragazze madri e i loro bambini erano presi in custodia da istituti statali gestiti da ordini religiosi chiamati "mother and baby homes" o "Magdalene asylums". Lì le donne "lavoravano per purificare i loro peccati e i bambini venivano allontanati dalle loro madri". Le testimonianze legate a queste strutture hanno ispirato vari film, tra cui Magdalene - Leone d'oro al Festival di Venezia nel 2002 - e Philomena, interpretato da Judi Dench e candidato all'Oscar. Entrambi sono basati su storie vere e, oltre alle violenze

subite dalle giovani ridotte a uno stato di prigionia, mettono in luce la pratica delle adozioni illegali dei bambini irlandesi figli di ragazze madri, ceduti a famiglie americane dietro compenso e senza il consenso delle mamme.

***l'Unità - 6.6.14***

## **Una legge (in fretta) per produrre farmaci alla cannabis** - Luigi Manconi

Si è tenuto ieri nella sala convegni di Palazzo Santa Maria in Aquiro in piazza Capranica a Roma, il dibattito «La cannabis fa bene, la cannabis fa male». Una proposta di legge per l'accesso ai medicinali cannabinoidi, promosso dalle associazioni «A buon diritto» e «Luca Coscioni». Pubblichiamo ampi stralci della premessa al dossier. In Italia il ricorso a medicinali cannabinoidi è legittimo ormai dal 2007, da quando il Ministro della salute Livia Turco ha riconosciuto con un decreto la liceità dell'utilizzo terapeutico del Thc (il più importante principio attivo della cannabis). Ma, lungo tutti questi anni, la possibilità per i pazienti di accedervi è rimasta pressoché nulla. Dunque, è più che mai opportuno che il ministro Beatrice Lorenzin, («in Italia la cannabis è già utilizzabile, al pari degli oppiacei, per motivi farmacologici e terapeutici») possa leggere le testimonianze dei pazienti riportate in questo dossier proprio a proposito della disponibilità effettiva di quei farmaci cannabinoidi. Questo al fine di misurare, attraverso la viva voce dei malati e il racconto delle loro sofferenze, quanto sia ampia la distanza - quasi un baratro - tra ciò che la norma consente e ciò che la sordità delle istituzioni, la macchinosità delle procedure e l'insensatezza dei vincoli determinano. Ricordo che a oggi nove regioni hanno approvato specifiche normative sulla questione: Toscana, Liguria, Marche, Friuli Venezia Giulia, Puglia, Veneto, Abruzzo, Sicilia, Umbria. Si tratta di normative che presentano alcune disomogeneità tra loro, che sarebbe opportuno armonizzare: e questo potrebbe contribuire, forse, a una loro più rapida attuazione. Al presente la procedura per ottenere i farmaci in questione è macchinosa e lenta e prevede una lunga sequenza di passaggi: medico curante, azienda sanitaria, Ministero della Salute, mercato estero, importazione, farmacia ospedaliera. Come si vede, una sequenza lenta e farragginosa, il cui esito è - e non potrebbe essere altrimenti - una sostanziale impossibilità di ricorrere al farmaco tempestivamente e costantemente. Accade così che i tempi della richiesta superino abitualmente i trenta giorni previsti e che, in alcuni casi, si dilatino fino a richiedere un intero anno di attesa. Non solo, il trattamento è sottoposto a vincoli temporali rigidi e prevede periodiche sospensioni, non razionalmente motivate. E il prezzo di un singolo prodotto, sottoposto com'è a una così lunga procedura, può raggiungere livelli altissimi. Tutto ciò è assai grave: la mancata disponibilità di farmaci che, da decenni, la letteratura scientifica internazionale ha valutato efficaci, impedisce di operare per alleviare dolori intollerabili, resistenti alle tradizionali terapie; e più in generale per migliorare la qualità della vita e della salute dei pazienti. Infine, gli ostacoli frapposti all'utilizzo di quei farmaci limitano la possibilità di intervenire su patologie come il glaucoma e sui sintomi di malattie neurologiche come la sclerosi multipla, o su effetti avversi (nausea e vomito) di trattamenti particolarmente invasivi come la chemioterapia. Per queste ragioni abbiamo presentato un disegno di legge che prevede la semplificazione delle procedure, snellisce i meccanismi burocratici e riduce le rigidità amministrative, agevolando le possibilità di prescrizione e rafforzando le garanzie per medici e pazienti. Aggiungo un'altra considerazione: le leggi della regione Abruzzo, del Veneto e della Liguria prevedono la possibilità di stipulare convenzioni con centri attrezzati per la produzione e la preparazione dei farmaci. Si può intervenire quindi anche su un'altra criticità: nessuna azienda farmaceutica italiana ha chiesto la licenza per produrre quei farmaci. Una prima soluzione c'è ed è a portata di mano: e consentirebbe di ridurre i tempi e i costi a carico del Sistema sanitario regionale, in un regime di assoluta sicurezza. Si incarichi, attraverso un protocollo tra Ministero della Difesa e Ministero della Salute, lo Stabilimento chimico farmaceutico militare di Firenze - che già prepara diverse tipologie di materiali sanitari, farmaci e presidi chirurgici - di produrre medicinali cannabinoidi per i pazienti italiani. Ciò non deve escludere, va da sé, la possibilità per i pazienti di ricorrere alla coltivazione domestica per il proprio uso terapeutico. Più in generale, si può dire che l'arretratezza culturale che nel nostro Paese ha ostacolato per anni la ricerca scientifica sul tema della cannabis a uso terapeutico pare possa essere superata. Si tratta ora - e in questo il ruolo delle Regioni può essere determinante - di dare piena attuazione a norme già approvate, estendendole all'intero territorio nazionale e a tutti coloro che ne abbiano bisogno. Ora diventa forse possibile cominciare a superare un tabù che - oltre a essere antiscientifico e illiberale - aveva e continua ad avere un effetto sciagurato: quello di non ridurre, nei limiti del possibile, il dolore superfluo.

***Contropiano.org - 6.6.14***

## **Troppo poco e troppo tardi. La Bce si converte al "quantitative easing"** - C.Conti

Che malattia è? Quella per cui i prezzi di prodotti e beni diminuisce e quindi tutto gli "attori economici" - banche, imprese e consumatori - si fermano. Le prime non prestano, le seconde non investono e i terzi non comprano. Tutti per lo stesso motivo: se i prezzi sono in discesa ad ognuno conviene aspettare che scendano ancora, per non buttare soldi dalla finestra. Ma quel che è conveniente per i singoli diventa un disastro per il sistema nel suo complesso, perché l'economia ferma è "contronatura" per il modo di produzione capitalistico. La Bce, ultima tra le grandi banche centrali del pianeta, è dunque arrivata al punto: bisogna far aumentare l'inflazione almeno un po' (dallo 0,5% attuale fino al 2%), altrimenti addio sogni di ripresa. Come tutte le altre banche centrali, ha - abbassato il tasso di interesse base, dall'0,25 allo 0,15%; - garantito linee di credito per 40 miliardi alle banche, ma solo se a loro volta riprenderanno a erogare prestiti a imprese e famiglie, rimettendo quindi in moto l'economia reale; - promesso che la Bce comincerà ad acquistare prodotti derivati Abs (asset backed securities), bloccati nelle casseforti bancarie perché tanto fetenti da non essere più vendibili sul mercato finanziario. In più, e per la prima volta, ha portato a livello negativo (-0,10%) i tassi a breve sui fondi che banche depositano presso la Bce. Una misura indirizzata a "scoraggiare" la pratica, che si traduce in un "congelamento" di liquidità sottratta al mercato, cresciuta negli anni di crisi per la necessità delle banche di "tenere al sicuro" i propri fondi. Paradossale, vero? Ma non così strano, nel mondo capovolto della finanza globale.

Bene. Servirà tutto questo a “rilanciare l'economia” e “agganciare la ripresa”? Pissarides, premio Nobel 2010 per l'economia, ritiene di no, che si tratti di un'azione compiuta troppo debolmente e troppo tardi. E non ha per nulla torto. È chiaro infatti che l'azione sul tasso di interesse è praticamente inutile (lo 0,10% di differenza non è tale da cambiare le intenzioni di investimento di un'impresa o una banca); soprattutto, è anche l'ultima volta che si potrà utilizzarla, a meno di non voler vedere per la prima volta nella storia una banca centrale che “regala” soldi invece di prestarli. I prestiti condizionati e la promessa di acquisto degli Abs sono certamente più “concreti”, ma agiscono come sempre solo dal lato dell’“offerta” di denaro; senza alcuna garanzia che questa prima o poi incontri la “domanda”. E gli economisti conoscono da sempre questa contraddizione, che hanno chiamato “la trappola della liquidità”, evocando l'immagine di un cavallo assetato davanti a pozza, ma comunque impossibilitato a bere. È insomma il limite della politica monetaria, che non può sostituirsi a quella economica se questa è assente o, chiamata con altro nome, questa è improntata all'austerità dei vincoli di bilancio statale. I keynesiani risolvono il problema raccomandando agli stati di “spendere” comunque, senza badare al deficit, perché soltanto così i soldi finiscono davvero all'economia reale - famiglie e imprese - provocando un aumento della produzione e dei consumi (più gente al lavoro, salari più alti). Il contrario di quel che ha predicato e imposto fin qui l'Unione Europea. E non sembra affatto che sia finita. In sintesi: la Bce non può fare quello che l'Unione Europea non vuole fare. Al massimo può “facilitare” la circolazione del denaro, aumentandone la disponibilità (quantitative easing). Ma tutto ciò rischia di tradursi in un pestare l'acqua nel mortaio: non diventa farina. In ogni caso, questa scelta della Bce certifica che per la crisi - dell'eurozona, almeno - si è ben lontani dall'intravedere una conclusione. Nonostante si stia per entrare ormai nell'ottavo anno consecutivo. Lo ha indirettamente ammesso lo stesso Draghi, ieri, dicendo a mezza bocca “e non ci fermeremo qui”. L'arma finale, non ancora imbracciata, è l'acquisto sul mercato secondario dei titoli di stato dei paesi in maggiore difficoltà. Ma per farlo bisognerà passare sul cadavere di Jens Weidmann e della Bundesbank. Non è detto che ciò non avvenga (stanno per cambiare, dal 2015, le regole di voto all'interno della Bce; e Bundesbank conterà meno). Ma non è neppure detto che ciò basti.

## **Samba e martello: il mondiale in Brasile** - Mario Di Vito

Tra scandali che ormai non fanno più notizia e proteste in strada che da queste parti si presentano sotto la forma di sensi di colpa da espiare a mezzo Facebook, stanno per cominciare i mondiali in Brasile. Se come diceva Pasolini «il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo», la coppa del mondo è un giubileo. Si comincia il 12 giugno con un Croazia - Brasile: occhio ai televisori in saldo nei centri commerciali. Finita una campagna elettorale che ha avuto i toni tipici del bar dello sport, con gli elettori che si sono trasformati in tifosi (grave errore: il calcio è una cosa molto seria), arriva il magic moment in cui l'Italia diventa una grande riserva di allenatori. Anzi, la diatriba è già cominciata con l'esclusione di Giuseppe Rossi dai 23 convocati di Prandelli. Il problema, qui, però non è di natura tattica, ma, per così dire, affaristica, o meglio, politica: se Rossi avesse giocato nella Juve, in Brasile ci sarebbe andato sicuramente. Il gioco del pallone è soprattutto questo, altrimenti, perché secondo voi Bonucci è ancora titolare in difesa, malgrado tutto? Sulla carta, i favoriti per la vittoria finale sono i padroni di casa. Qui non è solo una questione politica legata al fatto di essere la nazione ospitante: il Brasile appare davvero uno squadrone che macina gol e gioco. Certo, poi, inevitabilmente, le autorità brasiliane utilizzerebbero un'eventuale vittoria per cercare di placare le proteste (l'ultima a San Paolo dove uno sciopero dei lavoratori della metropolitana ha paralizzato la megalopoli). Insomma, se è vero che a pensar male si fa peccato e che, ad ogni buon conto, la palla è rotonda, se i verdeoro dovessero alla fine vincere la coppa, non ci sarebbe granché di cui stupirsi. Arrivano bene al mondiale anche l'Argentina e l'onnipotente Germania. Immediatamente dietro, la Spagna, che rimane il solito esercito di palleggiatori e giocolieri ma che, nelle ultime prove, ha mostrato un po' di stanchezza. D'altra parte, dopo aver vinto due europei e un mondiale in fila, una nuova affermazione sarebbe davvero clamorosa. In seconda fascia, le nazionali per così dire 'storiche', quelle che magari sono partite per il Brasile senza una grande formazione, ma che continuano a incutere timore, forse più reverenziale che altro. In questa categoria troviamo l'Italia, l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda. Una di queste quattro potrebbe arrivare in semifinale, per il titolo poi servirà quella dose di fortuna che tradizionalmente accompagna ogni vincitore. Tra scommettitori ed esperti da bar, poi, c'è la grande ricorsa al 'dark horse' di questo mondiale. Dicesi 'dark horse' la squadra che sovverte i pronostici e arriva parecchio in alto: come l'Uruguay nel 2010, il Senegal nel 2002, la Romania o la Danimarca negli anni '90. Va detto che internet e la valanga di informazioni a portata di mouse hanno fatto molto, forse troppo, per togliere l'aura magica intorno a questa discussione. Nel senso: è universalmente noto che il Belgio si presenterà ai mondiali con una squadra di mezzi fenomeni. Sarebbe davvero così stupefacente se facessero un grande mondiale? Stesso discorso per l'Uruguay: da quattro anni si afferma su livelli importanti, un nuovo exploit potrebbe essere definito un miracolo? Noi, per il poco che sappiamo, diciamo che il nostro 'dark horse' è la Bosnia, unica nazionale esordiente di questo campionato del mondo. Il rischio è grande: come spesso accade alle squadre della ex Jugoslavia, può arrivare la prestazione memorabile (la Croazia, terza a Francia 98) o il fallimento completo. Mettiamoci pure che i bosniaci stanno in un girone non facilissimo (con Argentina e Nigeria, oltre all'Iran materasso) e allora la scommessa è lanciata: se passano il primo turno, diventano una mina vagante.

**La Stampa - 6.6.14**

## **Archiviata la dottrina della fermezza: Obama si espone ai ricatti** - Maurizio Molinari

La liberazione del sergente Bowe Berghdahl in cambio di cinque comandanti taleban è una scelta strategica con cui il presidente Barack Obama ha compiuto un gesto di rottura rispetto ai predecessori innescando un domino di eventi dalle conseguenze imprevedibili: il Congresso è inquieto, a Washington emergono lacerazioni nell'amministrazione, i media processano la Casa Bianca e l'America si mostra ricattabile da parte dei suoi nemici. Il gesto di rottura rispetto ai predecessori impegnati a combattere contro il terrorismo non è nell'aver negoziato con i jihadisti, quanto nell'aver

liberato dei personaggi considerati «pericolosi per la sicurezza nazionale». Ronald Reagan trattò con Teheran per liberare negli Anni Ottanta gli ostaggi in mano agli Hezbollah libanesi così come Bill Clinton e George W. Bush negoziarono in segreto con i sequestratori mediorientali e ceceni di reporter americani - i cui quotidiani non hanno mai svelato tali episodi - ma nessuno si era finora spinto fino a favorire gli avversari con concessioni concrete, capaci di rafforzarli sul territorio. Basti ricordare le vivaci proteste con cui il portavoce del Dipartimento di Stato Kurt Volker nel 2007 smentì l'allora ministro degli Esteri Massimo D'Alema che aveva attribuito al Segretario di Stato Condoleezza Rice l'avallo al negoziato italiano con i taleban per la liberazione del reporter italiano Daniele Mastrogiacomo. Barack Obama ha cambiato rotta rispetto a tale approccio autorizzando il rilascio dal carcere militare di Guantanamo di cinque nomi di spicco del regime dei taleban già alleati di Al Qaeda - Abdul Haq Wasiq, Mullah Norullah Noori, Mullah Mohammad Fazi, Mullah Khairullah Khairkhwa e Mohammad Nabi Omari - affidandoli per 12 mesi alla custodia del Qatar, ovvero l'unico Stato arabo sostenitore dei Fratelli Musulmani, considerati un'organizzazione terroristica dalla maggioranza dei Paesi arabi. La decisione della Casa Bianca espone nell'immediato l'America a possibili analoghe richieste da parte dei sequestratori di altri sei connazionali detenuti in più continenti, senza escludere l'ipotesi di nuovi rapimenti jihadisti per continuare a liberare altri leader taleban da Guantanamo oppure da parte di altre organizzazioni criminali - come i narcos messicani - per ottenere i propri boss detenuti negli Usa. Nulla da sorprendersi se deputati e senatori delle commissioni Intelligence del Congresso, repubblicani ma anche democratici, sollevino obiezioni alle «necessità del rilascio avvenuto» tantopiù che alcuni ex commilitoni del sergente Berghdahl avvalorano il sospetto che avesse disertato prima di cadere prigioniero. È una cornice che spiega perché, dentro e fuori Washington, rimbalzino voci velenose sul recente viaggio-lampo di Obama a Kabul, durante il quale venne rivelata per una «svista» della Casa Bianca l'identità del capo stazione locale della Cia che si sarebbe opposto con vigore alla liberazione dei comandanti taleban. Il siluramento de facto dello 007 ribelle è avvenuto 48 ore prima del rilascio di Berghdahl. Da qui i paragoni, che si rincorrono sui media, fra la liberazione del sergente e l'assassinio a Bengasi dell'ambasciatore Chris Stevens l'11 settembre 2012: se allora fu Susan Rice, nelle vesti di ambasciatrice Onu, a sostenere in pubblico la tesi dell'assalto della «folla spontanea» per celare la scelta della Casa Bianca di non intervenire contro il blitz di Al Qaeda, ora è il Presidente ad avvalorare una ricostruzione del rilascio del soldato dell'Idaho bersagliata da molteplici dubbi e smentite. C'è la dottrina Obama del dialogo con i nemici alla base della liberazione di Berghdahl ma l'ipotesi che il Presidente abbia danneggiato la sicurezza nazionale indebolisce, davanti ai cittadini come agli avversari, la credibilità di un'amministrazione che ha ancora davanti 30 mesi di vita.

## **Sciopero della metro a San Paolo. Città nel caos a 7 giorni dal mondiale**

Una giornata nera: a una settimana dal fischio d'inizio dei mondiali di calcio, uno sciopero «a oltranza» dei lavoratori della metro ha fatto piombare il già caotico traffico di San Paolo in un incubo infinito. Per descrivere la situazione basta segnalare l'ingorgo record, lungo 209 km, che si è creato nelle strade della megalopoli. Centinaia di migliaia di persone sono rimaste senza trasporto. In tutta la città si sono viste scene di passeggeri che facevano file infinite nella spesso vana speranza di trovare un mezzo o che viaggiavano uno addosso all'altro nei bus. Ad aggravare la situazione anche la decisione dei lavoratori di San Paolo, la città che ospiterà la gara d'apertura dei Mondiali, hanno deciso di avviare lo sciopero ad oltranza per una settimana. La misura di forza, che coinvolge circa 4,5 milioni di passeggeri, è stato votato al termine delle trattative per chiedere un aumento del salario del 16,5%. Presso lo stadio Itaquerao, dove si giocherà l'incontro d'avvio, passeggeri inferociti hanno invaso la stazione della metro. Sia il movimento dei senza tetto sia un gruppo di poliziotti hanno protestato davanti allo stadio, promettendo di voler ripetere la mobilitazione anche tra una settimana. La metro è un mezzo chiave per San Paolo, dove vivono circa 20 milioni di persone, i quali oggi hanno affrontato grandi difficoltà anche per uno sciopero del 75% degli agenti responsabili del traffico. Il megaingorgo di 209 chilometri è un record di quest'anno, ma è solo il terzo più lungo della storia della megalopoli brasiliana. Scioperi hanno oggi colpito d'altra parte anche Rio de Janeiro, dove il 13 luglio è in programma la finale dei mondiali, e altri città sedi delle partite, quali Salvador de Bahia e Recife.

**Repubblica - 6.6.14**

## **Il Paese spaccato: recessione doppia a Sud, il Pil è crollato del 4% nel 2013**

MILANO - I dati economici, terribili, relativi allo scorso anno fanno ancora più impressione se si guardano con la lentezza della diversificazione geografica, che ha applicato l'Istat in una pubblicazione ad hoc. Nel 2013 la caduta del Pil non è stata infatti uguale dappertutto, risultando "molto più accentuata" nel Mezzogiorno. A fronte di un calo nazionale dell'1,9%, come già noto, il Sud ha fatto registrare una riduzione del Pil in volume del 4%, doppia dunque rispetto al dato complessivo. E, se possibile, va ancora peggio per il mercato del lavoro, in particolare del settore industriale: in questo comparto l'occupazione è calata del 7,7% nel Mezzogiorno, contro ad esempio il -0,7% del Centro. I risultati, spiega l'Istituto di Statistica in una nota, sono coerenti con i dati relativi ai conti nazionali già resi noti, che indicano per il 2013 un calo del Pil italiano dell'1,9%. Nel Nord-Ovest le forti diminuzioni del valore aggiunto registrate nel settore primario (-3,1%) e nell'industria (-3,3%) sono state in buona parte controbilanciate dall'aumento dell'1,1% nei servizi. Nel Nord-Est, la contrazione dell'attività economica è decisamente più accentuata nel settore dell'industria (-3,4%), meno marcata in quello terziario (-0,4%). L'agricoltura, in controtendenza, ha registrato un aumento del valore aggiunto del 4,7%. Nel Centro la diminuzione del valore aggiunto ha avuto intensità simili nei tre settori: -1,2% nel settore primario, -1,4% nell'industria e -1,5% nel terziario. Risultati particolarmente negativi si registrano invece nel Mezzogiorno, sia per l'industria che per i servizi, con cadute del valore aggiunto rispettivamente dell'8,3% e del 3,1%. L'agricoltura ha segnato un calo moderato, pari allo 0,3%. Quanto all'occupazione, questa ha registrato in Italia un calo dell'1,9% l'anno scorso. E come per il valore aggiunto, la geografia fa la differenza: nel Mezzogiorno si registra la diminuzione più marcata (-4,5%) e nel Nord-Ovest quella più contenuta (-0,3%), mentre Nord-Est e Centro mostrano



cali, rispettivamente, dell'1,6% e dell'1,2%. "Maggiori disparità territoriali si registrano per l'occupazione del settore industriale. Il calo è particolarmente pronunciato nel Mezzogiorno (-7,7%) e più contenuto nelle regioni del Centro (-0,7%). Nelle regioni del Nord la riduzione di occupazione nell'industria è pari a -3,5% nel Nord-est e a -2,9% nel Nord-ovest", annota ancora l'Istat.

## Il Pentagono all'Italia: "Meno F-35 significa meno posti di lavoro"

ROMA - "Meno aerei significano meno posti di lavoro". L'avvertimento arriva da Derek Chollet, segretario aggiunto per gli Affari della sicurezza internazionale presso il Pentagono, durante una conferenza in corso a Roma. "Siamo consapevoli del dibattito in corso", dice Chollet, e "comprendiamo le difficoltà" legate alle ristrettezze di bilancio. Tuttavia, prosegue l'esponente del Pentagono sottolineando l'importanza strategica per le capacità militari future degli Stati Uniti e dei loro alleati dei nuovi caccia F-35, "quando l'Italia ha diminuito il piano originale di acquisizione da 131 aerei a 90, si sono visti gli effetti negativi che possono verificarsi quando le acquisizioni diminuiscono e, purtroppo, c'è stato un decremento nella partecipazione industriale dell'Italia e nei posti di lavoro associati con gli F-35".

## Walesa: "Putin sbaglia tutto, servono 20 saggi per convincerlo a lasciare l'Ucraina" - Paolo G. Brera

ROMA. Lo invitano a Roma a lanciare il film sulla sua vita (Walesa, l'uomo della speranza di Andrzej Wajda, con Maria Rosaria Omaggio nel ruolo di Oriana Fallaci), e lui li stende: "La nostra lotta aveva risvolti divertenti, avrebbero dovuto raccontarli: così il film è carente". Solito carattere guascone, Lech Walesa: simpatico ma tosto, brillante e irriducibile. Difese la libertà dei polacchi di scegliere: oggi una parte degli ucraini culturalmente ed economicamente legata alla Russia vuole andarsene. **Ne ha diritto?** "Dobbiamo abolire le frontiere e aprire gli Stati, cioè quello che fa l'Europa. Tra venti o trent'anni non ci saranno frontiere con la Russia. Le economie e i sistemi si fonderanno, i confini sono diventati ridicoli. Tra Germania e Polonia è stato sparso un lago di sangue, ma oggi quella frontiera non esiste più. Il mondo andrà avanti, e quello che sta facendo Putin va nella direzione sbagliata. Va contro il progresso". **Ma l'Europa è ammalata: euro, crescita, occupazione...** "La stiamo ancora costruendo, e lo faremo in modo saggio. Le frontiere sono state causa delle differenze di sviluppo e dei diversi sistemi fiscali e normativi. Non possiamo livellare tutto e subito. Bisogna agire con equilibrio e consenso, ma si deve fare. La Russia ha fatto scelte differenti: ha tirato fuori i carri armati e si è presa la Crimea. Questo non possiamo accettarlo". **E come glielo impediremo?** "Putin deve essere convinto, non sconfitto. Riuniamo 20 saggi in un organismo come l'Onu, e chiediamogli di elaborare tutte le istanze che possano convincerlo a cambiare strada". **I saggi? Spesso combinano poco.** "L'unica via è la lotta solidale. Elaborato il piano, i saggi dovranno ascoltare ogni Paese: "Ti piace come si sta comportando Putin? Se non ti piace, realizza uno dei punti che abbiamo ideato". Più saremo solidali e prima lo convinceremo". **Solidali? Cosa intende?** "Ognuno metta qualcosa a disposizione. Qualcuno sceglierà di non acquistare il gas, qualcun altro rinuncerà a una vendita o metterà fondi a disposizione della lotta". **Invece si varano sanzioni, e debolucce.** "Non sempre le sanzioni sono giuste. Usa e Germania stanno cercando di fare qualcosa, ma da soli non riusciranno. Avevo dubbi sul presidente Usa, ma l'ho conosciuto e sono stato conquistato dall'uomo e dal politico. È davvero un grande, in passato l'ho criticato e me ne pentito". **Un altro leader, l'ucraino Poroshenko, bombarda le barricate dei "filorusi". Fa bene?** "Ma no, sbaglia! Sono assolutamente contrario". **Voi non foste teneri nel braccio di ferro con l'Urss.** "I polacchi hanno spaccato i denti all'Orso sovietico, e tutti hanno potuto lottare con l'orso sdentato: oggi siamo amici, ma fuggire come fecero i tedeschi, che si catapultarono a Ovest, fu codardia". **L'Orso ha di nuovo i denti.** "Ma l'epoca delle guerre e delle divisioni è superata. Le tecnologie sono ormai inadatte a piccoli Stati, è inevitabile creare strutture più ampie. Quello che bisogna discutere bene è cosa conferire". **La globalizzazione ha i suoi difetti.** "I no-global mi fanno ridere, fanno i rivoluzionari e poi parlano al telefonino: usate le colombe, allora! Il mondo si è globalizzato da solo: televisioni, cellulari e computer non rispettano le frontiere. E se non permetteremo che si globalizzi l'ecologia in modo intelligente non sopravviveremo a questo decennio". **Anche la crisi Ucraina è pericolosa. Come finirà?** "Vincerà il mondo libero e aperto. Putin non ha alcuna possibilità, la questione è quanto sangue verrà versato. Il metodo di Putin è legato al passato ed è inefficace". **Cadrà di nuovo il Muro?** "La caduta del muro di Berlino non va rivendicata come una vittoria: fu una fuga senza eroismo. Ricordo bene lo sgomento dei tedeschi che scapparono verso la Germania e l'Ungheria. Se fossi stato Gorbaciov avrei detto loro: fate pure, ma ci terremo le vostre case e non ci tornerete mai più. Ci avrebbe creato problemi, ma non fu abbastanza intelligente". **Le piace, la Polonia capitalista?** "Sconfitto il comunismo, non c'era e non c'è una terza via. A noi operai non piaceva molto, ma cosa potevamo fare? Abbiamo dovuto creare i padroni".